Guide dell'Accademia Urbense

SILVANO D'ORBA

Guide dell'Accademia Urbense

CONTRIBUTI DI:
GIOVANNI MARIA CALDERONE, MARCO PERASSO,
GIAMPIERO PESCE, PERFRANCO ROMERO
FOTO:
VALERIANO ANGELO CALCAGNO E CLAUDIO PASSERI

SILVANO D'ORBA

Comune di Silvano D'Orba
Accademia Urbense - Ovada
2019

INDICE

1 - Il territorio e l'ambiente	pag.	5
2 - La storia	pag.	19
3 - I luoghi	pag.	25
4 - Percorsi e passeggiate Silvanesi	pag.	00
5 - Silvano terra di vini	pag.	00
6 - I vitigni	pag.	00
7 - Silvano Borgo della Grappa	pag.	00
8 - Silvano d'Orba e i burattini	pag.	00
9 - Silvano e il suo dialetto: regole e poesie	pag.	00
10 - Circolo culturale "Ir Bagiu"	pag.	00

Foto 1: Castello Adorno e la Banda (processione di San Pietro)

SILVANO D'ORBA

IL TERRITORIO e L'AMBIENTE

La via più antica che collegava Genova con le valli dell'Ovadese, evitando l'attraversamento di corsi d'acqua importanti, come l'Orba, lo Stura o il Piota, prevedeva il percorso dai Piani di Praglia – Capanne di Marcarolo – Monte Pracaban – Monte Colma – Tagliolo Monferrato – Pian della Moglia e si fermava alla confluenza del Piota nell'Orba. Qui si ha il punto di penetrazione massimo e, dai reperti ritrovati, si può ipotizzare che fin dal I secolo a.C. - sulla *via breve* Libarna – Acqui - fosse allestito un campo fortificato (*castrum*) romano.

Come segnalato nelle note storiche, il Castrum romano è diventato poi Limes bizantino e ancora fortezza Longobarda e Aleramica. A testimonianza di questo ci restano i ruderi di due torrioni (i Torrazzi) che fanno mostra di sé all'entrata del cimitero del paese. I primitivi nuclei dell'abitato di Silvano nel corso dei secoli sono stati distrutti e ricostruiti, divisi e riuniti, trasformati e sviluppati fino ad arrivare al borgo attuale.

Foto 2: Panorama di Silvano d'Orba

Silvano d'Orba è un comune che

si colloca all'interno della zona geografica caratteristica, individuata come Alto Monferrato, a ridosso della catena montuosa dell'Appennino Ligure.

Le sue contrade più antiche sono collocate su due colli, dominati rispettivamente da un imponente castello e dai ruderi della vetusta rocca, mentre le parti più recenti si adagiano sulla pianura per un lungo tratto, quasi seguendo i tracciati delle strade provinciali di collegamento con le altre località, innanzitutto con i due centri zona di Novi Ligure e Ovada. Varie frazioni e borgate, rilevanti sia come dimensione, sia come trascorso storico, completano e arricchiscono l'abitato principale.

Foto 3: Bacino Terziario Piemontese

Partendo da sud ed elencando i paesi in senso orario, il territorio Silvanese confina con Lerma, Tagliolo Monferrato, Ovada, Rocca Grimalda, Capriata d'Orba e Castelletto d'Orba.

La conformazione del suolo si presenta come un amalgama di colline, vallate e pianure attraversate dai bacini dei due corsi d'acqua, con l'altitudine che varia tra il massimo di 312 m s.l.m., misurabile sulla collina tra la Pieve e la valle del Cremosino, e il minimo di 135 m s.l.m. nel letto del fiume Orba al confine con Capriata.

Le descrizioni complete del territorio si possono leggere nelle sezioni che riguardano la storia, le passeggiate o l'ambiente naturale.

Le rocce affioranti a Silvano d'Orba appartengono a una successione sedimentaria nota, nella letteratura geologica, come Bacino Terziario Piemontese (BTP), un bacino marino che per circa 30 milioni di anni, dall'Oligocene (34 MA) al Messiniano (5 MA), ha raccolto i sedimenti prodottisi dall'erosione della neoformata catena alpina e di quella nascente appenninica.

Le rocce di Silvano d'Orba si sono quindi depositate in un antico mare; per rendere l'idea della situazione paleogeografica durante l'Oligo-Miocene, è necessario immaginare qualcosa di simile all'attuale Mar Ligure aperto però verso N e NE anziché verso S. Adottando

le classiche suddivisioni litologiche, le principali formazioni geologiche affioranti nel territorio silvanese sono riferibili alle Marne di Cessole (l'arenaria è una sabbia cementata) è l'espressione di un paleoambiente più vicino alla linea di costa e meno profondo.

Foto 4: Fiume Orba

(Langhiano – tra 16 e 13 milioni di anni) e alla più recente formazione delle Arenarie di Serravalle (Serravalliano – tra 13 e 11 milioni di anni).

In linea del tutto generale, poiché la realtà geologica è più complessa, mentre le Marne di Cessole, più fini (in una marna è importante la frazione argillosa), si sono depositate in un ambiente marino più profondo e distale (cioè a maggiore distanza dalla linea di costa), la formazione delle Arenarie di Serravalle

L'origine marina di queste formazioni rocciose è testimoniata da un'alta concentrazione di carbonati per la presenza di numerosi macro e micro fossili. In particolare il colle di San Pancrazio vede un affioramento di Arenarie di Serravalle, caratterizzate dalla presenza di fossili (conchiglie di molluschi, lamellibranchi, coralli) molto numerosi ed evidenti.

Immediatamente sotto questo colle vi è la Rablina (*ra Rablëina*) dove si trova una fascia argillosa,

mentre ancora oltre, Calcinara (*ra Causinèra*), fino agli anni quaranta del secolo scorso era una cava d'estrazione di carbonati che, spediti via "trenino" Ovada-Novi Ligure all' ILVA, erano impiegati in fonderia, come smagnetizzanti o fondenti.

A nord del paese dove oggi sorgono nuove aree residenziali, una vena di argilla forniva il materiale ad una fornace (*ra Furnò∫a*) che ha prodotto mattoni e coppi fino agli anni cinquanta del '900.

Idrologicamente Silvano è interessato da due torrenti, l'Orba e il Piota e da due rii, il Cremosino (*Carmusëi*) e l'Albareto (*Arbarèi*). I bacini fluviali, dopo decenni di scavi, estrazioni e inquinamenti vari, stanno riprendendo la loro vera natura, anche se la portata delle acque è impoverita a monte dai numerosi prelievi per uso civile e industriale.

Il regime torrentizio dei nostri corsi d'acqua offre una alternanza di piante acquatiche e piante da prato umido, che diventa prato arido nella stagione estiva. Il ghiaione del fiume (*geiróu*) stupisce con i suoi colori dalla fine di febbraio a ottobre inoltrato. L'ittiofauna e l'avifauna che si possono ammirare e fotografare sono certamente varie e degne di nota; in futuro, con il minor inquinamento e sfruttamento dei bacini fluviali, ci auguriamo possano rivedersi varietà un tempo comuni.

- La "riviera" dell'Orba silvanese comprende la piana dell'Andania (*Andòugna*) a sud e quella della Cremosana (*Carmusòuna*) a nord. La passeggiata sul fiume è tuttora gradevole e interessante faunisticamente e botanicamente, ma la presenza di due frantoi, due strade provinciali, una ferrovia e per ultima l'autostrada A26, non la rendono proprio idilliaca. In Geologia e Idrologia nella piana dell'Orba, Giuseppe Pipino scrive: *"A Silvano è ancora visibile il letto roccioso, costituito da brecce arenacee e calcaree appartenenti alla formazione delle Arenarie di Serravalle e i terrazzi laterali sono costituiti da pochi metri di depositi alluvionali recenti."*

Foto 5: Torrente Piota

Foto 6: Ambiente acquatico

- La "riviera" del Piota a Silvano comprende il tratto tra il lago della Pusa (*Pü∫a*) nei pressi del casale Pieve e la confluenza del torrente nell'Orba. Il lato destro del fiume è per buona parte costeggiato dalla tranquilla strada comunale che dal paese conduce alla Pieve (passeggiata molto frequentata). Il lato sinistro è caratterizzato da una bella fascia di bosco non solo golenale (Bessega, Boscogrande e Prieto) oltre la quale oggi si estende la zona industriale della Caraffa. Anche il Piota mostra il suo letto roccioso in molti punti, ma qui sono Marne di Cessole e non più Arenarie di Serravalle. Da tempo immemorabile fino a oggi, le sponde e i letti dei nostri torrenti sono oggetto di scavi e prospezioni - ricordiamo le *aurifodinae* romane - ma già le popolazioni Liguri si dedicarono a questa attività; per questo motivo molti boschi, in particolare lungo il Piota, sono cresciuti sui cumuli

Foto 7: Flora e fauna selvatica

di ciottoli ammassati nell'antichità. Ne è un esempio il bosco di Prieto (*Piriétu*), in parte ancora esistente all'inizio della zona industriale della Caraffa, che ricorda nel nome proprio quei cumuli di pietre.

- Il rio Cremosino nasce in zona Ravino Alta e, scorrendo nella valle dei Cochi, confluisce nell'Orba delimitando la piana della Cremosana a sud e quella di Sant'Agata a nord. Questo rio raramente rimane asciutto durante il periodo estivo – un tempo, mai! - ed è quello con la portata maggiore; nelle sue pozze è facile incontrare il gambero di fiume, la salamandra e altri anfibi.

- Il rio Albareto caratterizza la valletta omonima, tra San Pancrazio e il castello Adorno; si inserisce in paese in via Riofreddo dove, intubato, scorre sotto le case fino oltre il quartiere *Nave* e, poco dopo, confluisce nell'Orba presso il ponte che porta al territorio di Rocca Grimalda.

Questi due ruscelli, poiché scorrono in vallate che in alcuni tratti sono particolarmente ombrose, costituiscono l'habitat naturale per le piante acidofile e, in alcuni luoghi, si possono creare le condizioni per la crescita dei preziosi tartufi (*trìfule*).

In generale i corsi d'acqua minori si stanno rigenerando perché meno inquinati da pesticidi e diserbanti; il nemico odierno è rappresentato dalla siccità. Le passeggiate che si possono godere lungo i corsi d'acqua sono ampiamente descritte nella sezione specifica di questa guida.

Foto 8: Orchis Purpurea

Per qualificare l'ambiente naturale del territorio Silvanese si possono citare tre indicatori ecologici: i gamberi di fiume, le farfalle e le orchidee; la presenza di questi tre elementi definisce un ambiente sano. Il comune di Silvano, benché piuttosto circoscritto, può vantare una buona varietà di habitat come l'area collinare, i bacini fluviali/torrentizi e una serie di vallette umide.

La zona collinare, che predomina, è a tutti gli effetti un laboratorio ecologico in costante movimento che vede la flora selvatica alla riconquista di quei terreni che un tempo le furono sottratti, con

grande fatica dall'uomo per impiantarvi la vite. Questo dinamismo botanico evidenzia la contrapposizione tra le specie autoctone e quelle esotiche che sono, spesso, infestanti (ricordiamo, a tal proposito la robinia ed il prugnolo tardivo).

La fauna selvatica, come nel resto d'Italia, sta proliferando in conseguenza della riduzione delle superfici coltivate. Gli ungulati sono in sovrannumero, ma da poco sono arrivati sporadicamente i lupi a bilanciarne in parte la crescita eccessiva. I mustelidi e le volpi sono in netta espansione trovando anche del cibo "esotico" costituito dalle sudamericane minilepri.

L'abbondanza di noccioli e noci nutre una bella popolazione autoctona di scoiattoli e di ghiri. Sono numerosissimi i volatili, dal passero comune, ai rapaci come le poiane o gli uccelli notturni. Le gazze e i corvi si stanno moltiplicando in maniera preoccupante a scapito di altre specie volatili e i corsi d'acqua sono frequentati da aironi, anatre e gallinelle d'acqua.

Non è questa la sede per approfondire e dilungarsi su tutte le specie animali e botaniche che popolano il nostro territorio, ma un accenno particolare a due sue peculiarità botaniche è doveroso farlo: il Crocus Versicolor e alcune orchidee spontanee.

Ovviamente stiamo parlando di specie vegetali rare e come tali protette, da osservare e fotografare, ma mai da estirpare, anche se si tratta di fiori comuni.

Il **Crocus Versicolor** è un'iridacea molto comune in queste zone, erroneamente viene spesso chiamata bucaneve a causa della sua fioritura precoce, a volte in concomitanza con l'ultima neve (febbraio-marzo). Il nome corretto è *Zafferano della Riviera* e non è affatto una pianta diffusa come può sembrare, infatti il suo areale è limitato a Piemonte e Liguria. Sulla golena dell'Andania il Versicolor fiorisce appaiato al croco comune e si incrocia con esso producendo individui ibridi.

Foto 9: Crocus Versicolor

Le Orchidee

Occorre premettere che tutte le orchidee europee spontanee vivono in rapporto simbiotico con un particolare micelio (fungo sotterraneo), quindi possono sopravvivere e riprodursi esclusivamente in certe condizioni di terreno ed è perfettamente inutile, nonché dannoso, cercare di trapiantarle nel proprio giardino o addirittura in vaso perché morirebbero di inedia.

Le Orchidaceae[1] spontanee sono piante perenni, la loro famiglia annovera, nel mondo, 800 generi suddivisi in 20.000/25.000 specie. Nei generi europei i fiori sono sempre raccolti in una spiga di svariate forme (piramidale – oblunga - sferica) sulla quale possono avere una distribuzione rada o compatta da 2 a 12 boccioli a seconda della specie. Il singolo fiore è di piccole dimensioni[2] (non più grande di un'unghia), è composto da tre petali: due superiori che possono essere più o meno estesi o colorati, uno inferiore molto più grande e variegato che prende il nome di *labello*.

Il labello è il pezzo forte, il vessillo che affascina noi umani per la sua bellezza, ma soprattutto pista d'atterraggio e via d'accesso al sistema riproduttivo per l'insetto impollinatore.

A Silvano la fioritura va da inizio marzo (*Barlia Robertiana*) a metà luglio (*Gymnadenia Conopsea*) e conta 7 generi e svariate specie.

Tra i 7 generi che possiamo trovare nel comune di Silvano le Ophrys sono quelle presenti con più specie, quindi meritano una nota particolare.

La caratteristica di questi fiori è quella di attirare l'insetto impollinatore perpetrando un vero inganno; infatti, il loro labello imita le forme di un insetto femmina con tanto di occhi, zampe, pelosità e forse anche di odori.

Le effusioni del maschio gabbato feconderanno il fiore.

A seguire sono riportate le descrizioni di alcune specie significative, mentre altre sono rappresentate solo con le immagini. Si premette che si tratta di note e foto amatoriali, senza alcuna pretesa scientifica, ma inserite per coloro, che visitando il territorio di Silvano, volessero approfondire la conoscenza di questi fiori affascinanti.

[1] Tutte le orchidacee sono piante protette ed è vietata la loro raccolta

[2] L'unico genere europeo che può vantare dimensioni simili a quelle tropicali è il Cypripedium calceolus, che nasce al disopra dei 1000m.

Genere Ophrys o ofridi

Ophrys Bertolonii Moretti
Scarpetta della Madonna
(Scarpeta dra madona)

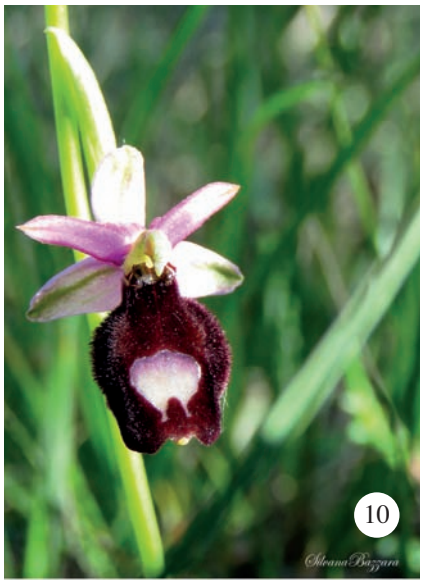


Foto 10: Scarpetta della Madonna

Al genere **Ophrys o ofridi** appartiene la specie **Bertolonii Moretti** (*Scarpéta dra Madóna*).

È l'orchidea silvanese per eccellenza o meglio di San Pancrazio perché è qui che fiorisce in aprile/maggio.

Un rito mariano quasi dimenticato

L'ultimo tratto del sentiero, che dal paese raggiunge il santuario (percorso N°1), procede su una lastra di arenaria sulla quale si notano alcune depressioni simili a impronte; queste tracce sono state all'origine di una leggenda e quindi di un rito.

La tradizione popolare vuole che queste siano le orme lasciate dalla Madonna quando vagava per le campagne cercando asilo. Un tempo i più esperti sapevano indicare anche le tracce dell'asino e quelle del bambino (per l'occasione già nato) che veniva adagiato a terra.

Il rito collegato a tutto ciò prevedeva l'ascesa al colle posando, scrupolosamente, il piede là, dove erano stati posti dalla Vergine Maria, dopodiché era essenziale cogliere un bel mazzolino di scarpette della Madonna e comporlo nell'edicola della Madonnina all'ingresso del paese.

Questa pratica avrebbe immunizzato il fedele dalle affezioni bronchiali nell'inverno seguente oltre che, naturalmente, avvicinarlo al Paradiso.

Foto 11: Ophrys holosericea

Ophrys holosericea

Questa orchidea viene anche chiamata Fuciflorae, dal latino "fiori a forma di fuchi" in effetti i suoi fiori imitano il maschio dell'ape.

- Pianta piuttosto robusta alta fino a 40 cm;
- Infiorescenza rada con 2-10 fiori di dimensioni medie.
- Fioritura da aprile a giugno.

Ophrys Apifera

Pianta robusta alta fino a 60 cm con infiorescenza rada da 4 a 10 fiori di dimensioni medio-grandi.

Fioritura in maggio-giugno.

È presente su tutto il territorio nazionale.

Foto 12: Ophrys apifera

Foto 13: Ophrys insectifera

Ophrys insectifera

Pianta alta fino a 60 cm con fusto sottile, fioritura in aprile - maggio, infiorescenza rada a fiori scuri di medie dimensioni. È presente in tutta Italia

Ophrys Sphegodes subsp.sphegodes

L'impollinatore di questa orchidea è la vespa muratore.

Pianta slanciata alta fino a 50 cm fiorisce da marzo a maggio con infiorescenze piuttosto rade con 2 - 8 fiori.

Presente in tutto il nord dell'Italia.

Foto 14: Ophrys Sphegodes

Genere Barlia

Barlia Robertiana
Galletto di marzo
(Galètu d'mòrsu)

La Barlia Robertiana (Galletto di marzo *Galétu d'mòrsu*) è un'orchidea che appartiene a un altro degli innumerevoli generi delle Orchidacee (Barlio). Si tratta di una pianta abbastanza rara al nord in quanto di abitudini peninsulari e mediterranee; è la prima a fiorire (febbraio /marzo) e può generare individui alti mezzo metro, molto visibili e quindi alquanto vulnerabili dai "predatori del mazzolino".

Foto 15: Barlia

Genere Barlia

Anacamptis coriophora
subs.fragrans

Pianta alta fino a 40 cm.

Infiorescenza in spiga densa-compatta, cilindrica, portante fino a 25 fiori di colore verde chiaro sfumati di rosa-vinaceo.

Fragrans in quanto emana un buon profumo di vaniglia.

Fioritura maggio.giugno in tutta Italia.

Foto 16: Coriophora

Anacamptis morio

Pianta generalmente di piccola taglia, alta 10-35 cm, inflorescenza poco allungata talora cilindrica con fiori piuttosto densi che possono variare la colorazione dal roseo al violetto a seconda degli individui.

Fioritura aprile-maggio è presente in tutta Italia.

Foto 17: Morio

Anacamptis pyramidalis

Pianta alta 20 – 60 cm con fusto flessuoso, infiorescenza dapprima conica, poi ovoidale allungata, fino a cilindrica con moltissimi fiorellini di colore rosato-porporino.

Fioritura aprile-maggio-giugno su tutto il territorio italiano.

Foto 18: Piramidalis

Gimnadenia conopsea

Pianta robusta alta 20-90 cm infiorescenza più o meno allungata (7-30cm) e più o meno densa (25-140 elementi), fiori relativamente piccoli, odorosi, di colore variabile dal rosa al lillà e al rosso violaceo.

Fioritura in giugno-luglio è presente in tutta Italia

Foto 19: Conopsea

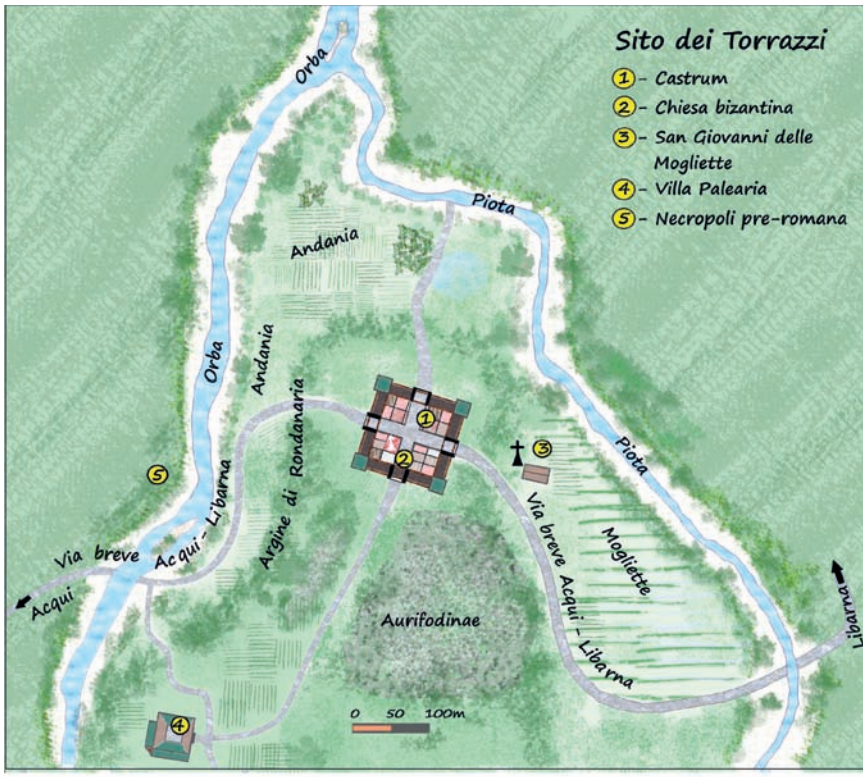


Foto 20: Sito dei Torrazzi

LA STORIA

- II secolo a.C.: a seguito della conquista romana e dell'organizzazione del territorio, sorsero diversi villaggi che costituirono la "città" di *Rondanaria.* L'agricoltura e la "pesca" dell'oro furono le attività più importanti degli abitanti di quei villaggi. Rondanaria, con ogni probabilità, deriva il proprio nome dal termine latino *arundo* (canna) che richiama, con maggior rispondenza di *hirundo* (rondine), un luogo con vegetazione palustre com'è possibile immaginare in un'area dove l'acqua ristagnava e che conserva ancor oggi toponimi derivanti dal tardo latino *molleus* (melmoso) quali *Mogliette* e *Piano (della) Moglia*.

- Dopo la metà del II secolo a.C. furono costruite le vie consolari, le "autostrade" romane: nel 148 a.C. la *Via Postumia*, da Genova ad Aquileia passando per *Dertona* (Tortona). Nel 125 a.C. la *Via Fulvia*, da Dertona a Torino. Nel 109 a.C. la *Via Aemilia Scauri,* da Dertona a *Vada Sabatia* (Vado Ligure) passando per *Aquae Statiellae* (Acqui Teme).

- L'apertura della Postumia favorì la crescita del "centro commerciale" di *Libarna* che, nel I secolo a.C., fu collegata ad Acqui da una *via breve* - una "statale" si potrebbe dire oggi - che passava da *Rondanaria*.

- Lungo la strada Libarna - Acqui, sopra un rilievo alla confluenza del Piota nell'Orba, si ritiene fosse allestito un accampamento fortificato (castrum) per garantire una sosta sicura ai carri.

- La ricostruzione storica fa supporre che al vettovagliamento del *castrum* provvedesse una grande fattoria (*villa palearia*) che sfruttava e coltivava la piana alluvionale dell'Orba (chiamata poi *Andania*) che si estendeva a ovest dell'accampamento.

- Lo sviluppo della presenza romana sul territorio silvanese si protrasse fino a tutto il III secolo d.C.

- Nel IV secolo d.C. comparvero i primi segni di declino che si fecero sempre più evidenti a mano a mano che ci si avvicina alla fine del secolo.

- Nella città romana di Dertona, si era organizzata, già sul finire del II secolo d.C., la prima comunità cristiana sotto la guida del vescovo Marziano. La nuova religione riuscì a espandersi, progressivamente, in un territorio molto vasto.

- V secolo: già nel 402 d.C. vi furono le prime "invasioni barbariche". I *Visigoti* superarono il Ticino e arrivarono nella valle del Tanaro.

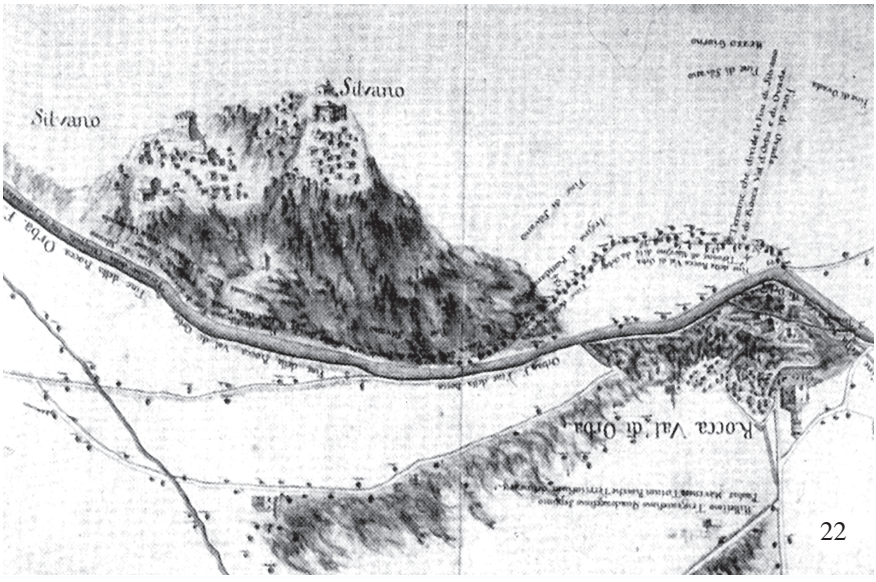
- VI secolo: i Bizantini organizzarono una linea di difesa - *limes* - a protezione della loro provincia ligure dagli attacchi dei barbari; di essa facevano parte i *Torrazzi*, grosse torri in pietra posizionate agli angoli del *castrum* romano situato alla confluenza del torrente Piota nell'Orba. Poco distante, nella nascosta piana alluvionale sulla riva destra del Piota, dove oggi si trova la *Frazione Pieve* di Silvano, si rifugiarono diversi abitanti dei vicini villaggi di Rondanaria. Verso la fine del secolo e probabilmente sulle rovine di un preesistente tempietto romano, venne edificata e dedicata alla Madre di Dio la prima chiesa cristiana della vallata, che diventò in seguito punto di riferimento della popolazione di un vasto territorio da *Rossiglione Superiore* a *Francavilla*. La chiesa fu eretta in *Pieve* dal vescovo di Tortona con il nome di *Santa Maria di Prelio (o in Praedio).*
- VII secolo: nel 643 i Longobardi attaccarono i Bizantini, superarono con facilità le loro difese e conquistarono la Liguria. L'area fortificata dei *Torrazzi*, conquistata a sua volta, fu spesso utilizzata dai re Longobardi come "quartiere" temporaneo nel corso delle battute di caccia nella selva dell'Orba.
- VIII secolo: nel 774 i Franchi sconfissero i Longobardi e occuparono anche il territorio silvanese.
- IX secolo: iniziarono le incursioni dei Saraceni che avevano le loro basi in Provenza; la *torre dell'Albarola*, già campanile della *Pieve di Prelio,* diventò anche torre di segnalazione e parte di un sistema di "trasmissione" che avvertiva gli abitanti su imminenti pericoli.
- X - XI secolo: le necessità di difesa "imposero" il trasferimento sui colli degli abitanti della vallata. Chi aveva maggiori ricchezze poteva costruire *residenze fortificate*; ebbero così origine i castelli e i paesi dell'alto Monferrato. Sulla collina dei *Merli*, ai piedi di una *fortificazione Aleramica*, si formò il primo nucleo abitato di una parte del nostro paese.

Foto 21: Roccaforte degli Zucca *(Castè Vègiu)*

- XII secolo: il 5 ottobre 1164, con *Diploma Imperiale,* Federico Barbarossa concesse al fido alleato Guglielmo, marchese del Monferrato, numerose terre e fra queste è citata *Rondanaria.* L'esistenza di un "*castello*" sulla collina dei Merli, che divenne poi la roccaforte della famiglia *Zucca* nel borgo di *Rocca degli Zucca,* è attestata dai primi documenti ufficiali. Intorno al 1180 alcune "*nobildonne*" di Genova fondarono il monastero femminile di Santa Maria di Bano, lungo una delle tante "*vie del sale*" che dal mar Ligure conducono alla pianura padana.

- XIII secolo: il 28 marzo 1203, in un breve atto redatto in Genova, i fratelli Alberto e Guglielmo Drodo *de Rundanaria* riconoscevano di aver ricevuto da Mira, *Priorissa Sancte Marie de Ban* la somma di 7 lire pavesi per la vendita al monastero di una vigna situata entro i confini di Tagliolo. Prime notizie relative anche all'altra parte del paese; furono infeudati agli Zucca da Guglielmo VI del Monferrato i castelli e gli abitati di *Rocca degli Zucca* e *Silvano* che, in seguito, vennero chiamati *Silvano Inferiore* e *Silvano Superiore.*

- XIV secolo: il 6 maggio 1308 sul piazzale della chiesa di San Pietro furono promulgati gli *Statuti e Ordinamenti* di Silvano. Nella carta topografica del territorio compreso tra Ovada e Capriata disegnata nel 1347 da Paolo Ma-



22

Foto 22: Carta di Paolo Mavencra del 1347

vencra sono indicati i due borghi di Silvano e, non molto distante dai Torrazzi, un *argine di Rondanaria.*

- XV secolo: il Doge di Genova *Raffaele Adorno* ottenne dal Marchese del Monferrato l'investitura del feudo di Silvano (Superiore). I suoi figli, *Agostino* e *Giovanni* fecero abbattere il vecchio castello e, in pochi anni riuscirono a costruire, sulla sommità del colle, una nuova e più imponente residenza fortificata, terminata nel 1492. Sempre a fine secolo, nel 1491 in un *Registro dei beni spettanti al castello di Silvano (Superiore),* si faceva riferimento ad un altro "castello" situato nei *prati di Rondanaria,* alle *mura di Rondanaria,* a un terreno situato in località *Torrazzi* e al *palazzo di Rondanaria.*

- XVI secolo: nel 1582 nacque l'ultima degli Adorno, Maddalena, che nel 1598 sposò il nobile pavese Luigi Botta; al quale portò in dote, alla morte del padre Gerolamo nel 1632, le immense ricchezze della famiglia e il diritto di unire al proprio cognome quello più illustre degli Adorno.

Foto 23: Castello Adorno

Il marchese *Gerolamo Adorno,* nominato *conte* di Silvano Superiore e di Castelletto nel 1593, acquistò nel 1609 da *Niccolosia Zucca*, figlia ed erede del conte Antonio Maria, le porzioni feu-

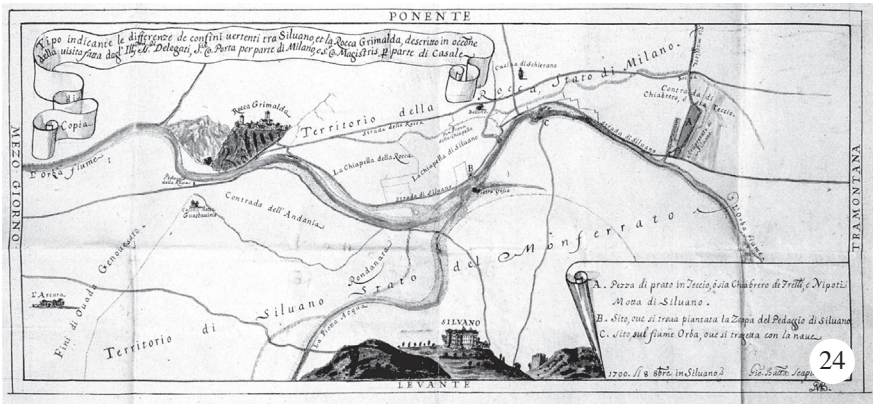


Foto 24: Carta di G.B. Scapitta del 1700

dali e i diritti posseduti dalla sua famiglia in *Silvano Inferiore* e divenne l'unico Signore dei due borghi.

- XVII secolo: nel 1630 fu ristrutturata e ampliata da Barnaba Adorno la chiesa di *San Giovanni delle Mogliette*, distante dai Torrazzi meno di duecento metri. La parte più antica della chiesa, probabilmente la chiesa medievale di *Rondanaria*, aveva l'ingresso a occidente, proprio dalla parte dei *Torrazzi*.

- Nel 1694 le due comunità di Silvano Inferiore e Silvano Superiore si unirono in una sola che prese il nome di *Silvano Adorno.*

- Sulla carta topografica del territorio di Silvano, disegnata nel 1700 da Giovanni Scapitta, *Rondanara* è ancora la regione situata alla confluenza del Piota nell'Orba.

- XVIII secolo: nel 1713 venne sancita l'annessione definitiva di Silvano Adorno al *Principato del Piemonte* il cui sovrano era Vittorio Amedeo II di Savoia. A fine secolo Silvano Adorno diventò *Silvano val d'Orba*.

- XIX secolo: nel 1872, durante gli scavi per la costruzione del ponte sul Piota a Silvano, fu trovato lo scheletro di un uomo. Scrive Pier Franco Romero nel suo saggio su *Rondinaria*: "*La corazza di cuoio, la forma e il materiale dello scudo e in particolare la spada ... portarono ... a stabilire … che si trattasse di un soldato romano".*

- Nel corso del XIX secolo, con la morte di Clementina Botta Adorno si estinse anche la famiglia Botta Adorno e Silvano Val d'Orba diventa *Silvano d'Orba.*

- XX secolo: nell'area dell'antico accampamento romano venne

edificato il nuovo cimitero del paese. Riutilizzando il materiale a disposizione sul posto si risparmiarono soldi, così a stento si riuscirono a salvare due *torrazzi*.

- XX secolo: durante i lavori di "scasso" in una vigna vicina alla chiesa di San Giovanni della Mogliette, nei pressi dei Torrazzi, fu riportato alla luce uno scheletro umano che gli esperti della Reale Soprintendenza, per i resti del suo abbigliamento e per le monete trovategli accanto, attribuirono con certezza ad un soldato romano.

- 1920 -1925 si "trovarono" le più importanti testimonianze della presenza romana sul nostro territorio: un'*antefissa* in terracotta di età imperiale, "portata alla luce" nei dintorni del casale *Caraffa*, e una *stele funeraria* della fine del primo secolo d.C. - dedicata dal figlio Prisco al padre Lucio Castricio, *decurione* della tribù *Pomptina* - "estratta" dal greto dell'Orba a non molta distanza dalla grande azienda agricola di Sant'Agata, ma ancora nel territorio di Silvano.

Foto 25: Antefissa

Foto 26: Stele funeraria

I LUOGHI

1. Le aurifodinae (le cave dell'oro)

La presenza dell'oro nel bacino del Piota e del suo affluente principale, il Gorzente, è nota da tempi immemorabili. La sua ricerca, da parte delle popolazioni locali - le tribù *Liguri* - iniziò molto prima della conquista romana dell'ampia zona preappenninica compresa tra il torrente Scrivia e il fiume Bormida, conquista che terminò intorno al 170 a.C.

L'estrazione dell'oro si realizzava tramite il "lavaggio" progressivo del materiale, ricco di minerali, tratto dai terrazzi alluvionali situati lungo le rive dei torrenti e i cumuli di ciottoli, alcuni dei quali ancor oggi ben visibili ai lati del loro corso, sono quanto restava e resta dei terrazzi auriferi dopo la vagliatura del materiale che li componeva.

Il sistema di lavorazione che i Romani "copiarono" dalle popolazioni sconfitte, consisteva nel "lavare" in successione porzioni di terrazzo alluvionale dentro canali artificiali appositamente scavati, nei quali il materiale veniva versato progressivamente abbattendolo direttamente dai lati.

L'acqua di lavaggio, prelevata a monte da bacini artificiali opportunamente predisposti e fatta passare nei canali con una velocità di scorrimento elevata, defluiva poi a valle nel torrente stesso.

I minerali pesanti contenuti nel terrazzo alluvionale, e l'oro in particolare, venivano in tal modo vagliati e raccolti, ma non del tutto; le frazioni più piccole sfuggivano alla raccolta e rimanevano nel terreno o "ritornavano" nel torrente.

Foto 27: Bosco di Prieto:
stagno tra i ciottoli delle aurifodinae

2. La città di Rondanaria

Il nome di Rondanaria (Rondinaria) fu attribuito agli insediamenti romani che, a cominciare dal secondo secolo a.C., si costituirono, progressivamente, tra la riva sinistra del Piota e la riva destra dell'Orba fino alla loro confluenza. Formata da diversi villaggi, organizzati anche per lo sfruttamento delle sab-

bie aurifere dei torrenti circostanti, Rondanaria deriva il proprio nome dal termine latino arundo (canna) che richiama un luogo con vegetazione palustre com'è possibile immaginare in un'area dove l'acqua ristagnava e che conserva ancor oggi toponimi derivanti dal tardo latino molleus (melmoso) quali Mogliette e Piano (della) Moglia.

Rondanaria è citata in diversi documenti del XII secolo e, dagli storici, è spesso situata sul terrazzo alla confluenza del Piota nell'Orba così da coincidere con il luogo sul quale sorgono i Torrazzi.

E' probabile che, con il passare dei secoli, solo questo luogo fortificato fosse ancora ben visibile, mentre degli altri villaggi, sorti lungo le rive dei torrenti, si era persa ogni traccia, soprattutto perché gli abitanti li avevano progressivamente abbandonati e si erano trasferiti in luoghi più sicuri sulle colline circostanti.

In un breve atto redatto in Genova il 28 marzo 1203, di fronte al notaio Lanfranco, i fratelli Alberto e Guglielmo Drodo de Rundanaria riconoscono di aver ricevuto da Mira, priorissa Sancte Marie de Ban, la somma di 7 lire pavesi, loro dovuta per la vendita al monastero di una vigna situata entro i confini di Tagliolo.

Un argine di Rondanaria, non molto distante dal punto in cui si trovano i Torrazzi, è ancora indicato nella carta topografica del territorio compreso tra Ovada e Capriata disegnata nel 1347 da Paolo Mavencra; ma su quella carta non vi è traccia alcuna né di Rondanaria né dell'area fortificata di cui i Torrazzi facevano parte.

Eppure, molto più tardi, nel 1491, in un Registro dei beni spettanti al castello di Silvano (Superiore) che i notai Bernardo Scrivano e Giacomo Verro compilarono su richiesta dei fratelli Agostino e Giovanni Adorno, signori di detto castello, si fa riferimento ad un altro castello situato nei prati di Rondanaria, alle mura di Rondanaria attigue alle proprietà degli Zucca - signori di Silvano Inferiore - e a un terreno situato in località Torrazzi, confinante con la strada comunale e il palazzo di Rondanaria.

Oltre duecento anni dopo, sulla carta topografica disegnata nel 1700 da Giovanni Battista Scapitta, Rondanara è ancora la regione situata alla confluenza del Piota nell'Orba.

E' così la storia di Rondanaria: è come un fiume carsico che scompare e ricompare più volte, e proprio questo suo scomparire e riapparire l'ha resa una città "mitica", un luogo avvolto da un'aura di mistero.

I Romani hanno, però, lasciato alcune significative testimonianze della loro presenza sul nostro territorio: una stele funeraria, risalente alla fine del primo o agli inizi del secondo secolo dopo Cristo, e un'antefissa in terracotta di età imperiale.

3. I Torrazzi

Foto 28: Torrazzo Nord

I Torrazzi sono quello che resta di un presidio romano (*castrum*) trasformato poi in un'importante fortificazione costruita in posizione strategica sul terrazzo fluviale compreso tra il Piota e l'Orba e sovrastante la confluenza dei due torrenti.

Molto probabilmente le misure del presidio romano fortificato erano le seguenti:
lato est = 120 metri (8,5 +43+17+43+8,5); il lato delle due torri laterali misura 8,5 metri e 43 metri è la distanza tra esse e la torre centrale d'ingresso, larga 17 metri circa; il lato ovest era uguale al lato est, mentre i lati nord e sud erano leggermente più corti, ma raggiungevano comunque i 100 metri.

Le origini di questa fortificazione sono avvolte nel mistero, anche se è probabile che si trattasse in origine di un castrum romano, cioè di un presidio fortificato lungo la "via breve" Libarna – Acqui Terme, inserito, in seguito, in un sistema di difesa più ampio, il cosiddetto limes voluto dai Bizantini a partire dal VI secolo d.C. tra la *Provincia Maritima Italorum*, cioè la Liguria, e il retroterra Longobardo.

Le dimensioni del castrum erano davvero ragguardevoli: un quadrilatero con un lato di circa 120 metri in direzione nord-sud e un lato di 100 metri in direzione est-ovest, munito ai quattro angoli di sporgenti torri quadrate.

Con almeno due "porte" sul *decumano*: una, ancor oggi visibile, è la torre a sinistra di chi guarda l'ingresso del cimitero, l'altra, scomparsa da tempo, si trovava in posizione corrispondente, sul lato occidentale, dove la strada continuava verso Acqui Terme (*Aquae Statiellae*).

Le due porte sul *cardo* (direzione nord-sud) portavano: verso sud alla Villa Palearia e, verso nord, al torrente Piota.

Quando il re Longobardo Rotari nel 643 d.C. diede inizio alla conquista della Liguria e "cancellò" quello che ancora rimaneva della città romana di Libarna - di cui si persero le tracce per secoli - anche a Silvano le difese bizantine costituite dal limes di cui facevano parte i Torrazzi vennero attaccate, conquistate e, in parte, abbattute.

E' vero, però, che il dominio lon-

gobardo sulle nostre terre durò poco più di un secolo; nel 774 d.C. i Longobardi furono definitivamente sconfitti da Carlo Magno, re dei Franchi, e di nuovo tutto cambiò.

4 La Villa Pagliara *(Villa Paleària = Podere della paglia)*

I Romani che avevano colonizzato il territorio tra Piota e Orba dando origine a numerosi villaggi che costituirono la città di *Rondanaria*, non si lasciarono sfuggire l'occasione di sfruttare e coltivare l'importante terreno alluvionale che si estendeva sulla riva destra dell'Orba ai piedi del terrazzo naturale situato alla sua confluenza con il Piota.

In una posizione più sicura rispetto alle possibili esondazioni dell'Orba, i coloni organizzarono una villa, cioè un podere che, completo di abitazioni, alloggi per gli schiavi, stalle e fienili, sfruttava appieno la fertilità della pianura dell'Andania e riforniva di vettovaglie il castrum situato a breve distanza sulla strada, la via breve, che portava da Libarna ad Acqui (*Aquae Statiellae*).

Proprio di fronte alla villa, sulla riva sinistra dell'Orba è documentata la presenza, fin dal V secolo a.C., di insediamenti umani di cui furono ritrovati numerosi reperti nell'area della Fornace di San Carlo che per molti anni e fin oltre metà del secolo scorso fu luogo di lavoro per diversi abitanti del cascinale Villa Pagliara, il cui nome è rimasto di fatto identico a quello del podere romano.

5. La Guastarina: una terra di confine

Un piccolo gruppo di case sulla riva destra dell'Orba proprio "sotto" l'abitato di Rocca Val d'Orba, poi Rocca de' Trotti e infine Rocca Grimalda, è stato ed è tuttora zona di confine.

Un tempo la casa più in basso e più vicina al torrente faceva e fa parte del comune di Rocca, e quindi, per qualche secolo, del Ducato di Milano, mentre il gruppo di case appoggiate al gradiente che si eleva sulla piana dell'Orba e quelle costruite sul piano sommitale appartenevano e appartengono in gran parte al comune di Silvano d'Orba e, fino al 1713, al Marchesato del Monferrato. Una parte, molto più piccola, apparteneva - come appartiene ancor oggi - al comune di

Foto 29: Villa Pagliara

Ovada e quindi alla Repubblica di Genova. Ovada e Rocca Grimalda hanno sempre fatto parte della Diocesi di Acqui Terme; Silvano d'Orba, invece, della Diocesi di Tortona.

Dal 1535 con l'annessione del Ducato di Milano all'Impero Asburgico, Rocca de' Trotti - come allora era chiamata - divenne feudo imperiale e nel 1572 fu venduta, dalle sorelle Trotti, al nobile genovese Giovanni Battista Grimaldi.

6. La chiesa di San Giovanni alle Mogliette

La chiesa, dedicata a San Giovanni Battista, si trova a meno di cento metri di distanza dal cimitero e dai ruderi dei Torrazzi.

Eretta nel grande campo delle *Mogliette* è il risultato di modifiche apportate ad una precedente costruzione, che fu ampliata verso levante e rimessa a nuovo da Barnaba Cesare Adorno nel 1630.

Foto 30: San Giovanni delle Mogliette

La parte più antica della chiesa, da tempo sconsacrata e oggi quasi in rovina, aveva l'ingresso ad occidente, proprio dalla parte dei Torrazzi e potrebbe corrispondere alla medioevale chiesa di *Rondanaria.* All'interno del *castrum* esisteva, tuttavia, un'altra piccola chiesa a *pianta basilicale* di cui fu trovata l'abside e una parte dei muri laterali nel corso degli scavi eseguiti per la costruzione del cimitero.

7. La cappella di San Rocco

Percorrendo la strada che da Silvano d'Orba porta al Casale Pieve, dopo circa trecento metri si incontra, sulla destra, la deviazione sterrata che conduce alla sottostante cappella di San Rocco che fronteggia la costruzione, oggi ristrutturata, del vecchio mulino.

Foto 31: Cappella di San Rocco

L'oratorio di San Rocco fu fatto erigere nella seconda metà del XV secolo dai marchesi Agostino a Giovanni Adorno, Signori di Silvano Superiore, sulla più importante via di comunicazione in uscita dal paese in direzione sud.

Oggi la strada che porta alla

Foto 32: Affresco San Rocco

Pieve prosegue diritta, ma allora passava davanti a San Rocco e proseguiva in direzione del Piota; un'ampia curva in direzione sud portava al punto in cui era possibile il guado del torrente, oltre il quale la strada si divideva in tre: la prima a sinistra, in direzione sud, portava alla Pieve e a Lerma, sul tracciato di un'antica *via del sale*, la seconda saliva il gradiente delle "*Tasère* " e proseguiva per Ovada, la terza svoltava a destra ed era parte del tracciato di un'antichissima strada romana che da *Libarna* portava al *castrum* dei Torrazzi e da lì, passando per San Carlo di Rocca Grimalda, conduceva ad Acqui.

8. La Pieve di Prelio e la Casaforte del XIII sec.

Quando nel 643 d.C. i Longobardi del re Rotari (606 – 652), al potere dal 636, occuparono la Liguria bizantina e quindi anche le nostre zone, gli abitanti del territorio, che per diversi motivi si erano allontanati dagli insediamenti romani di *Rondanaria* , avevano già costituito una comunità nella piana alluvionale situata oltre il Piota, un luogo nascosto non solo dalla ricca vegetazione, ma anche dalla particolare conformazione del terreno.

La collina che poco più a valle rasenta il torrente, se ne allontana improvvisamente e con un semicerchio quasi perfetto mette la piana al riparo dai venti più freddi di tramontana e da occhi … indiscreti!

La conversione al cristianesimo, promossa dal *vescovo* e dalla struttura (*diocesi*) costituitasi nel *municipio romano* di *Dertona Julia* (l'attuale Tortona) nel II secolo dopo Cristo, si consolidò con la costruzione della prima chiesa, eretta, secondo la tradizione, già nel corso del VI secolo e nello stesso luogo di un preesistente tempietto pagano.

La chiesa fu dedicata alla Madre di Dio e divenne il punto di riferimento della popolazione di un vasto territorio, tanto da essere eretta in

Foto 33: La Pieve sotto la neve

Pieve dal vescovo di Tortona con il nome di *Santa Maria di Prelio*.
Nel suo prezioso volume intitolato "*Dove l'Orba si beve il Piota***"** scrive Sergio Basso: "*Si ritiene comunemente che durante questa fase di espansione avvenuta tra il Basso Impero e l'Alto Medioevo, la Chiesa modellasse la sua struttura organizzativa su quella dell'impero romano, il quale dal punto di vista amministrativo aveva suddiviso il territorio in municipia*[3] ***Municipium*** (plur. *municipia*) **:** *centro con* ***cittadinanza romana*** *e ordinamento autonomo*. *pagi e vici*".

Ad ogni ***municipium*** *(capoluogo) la Chiesa fece corrispondere una* sede vescovile*, ad ogni* ***pagus*** (*distretto rurale*), una pieve *e ad ogni* ***vicus*** (*villaggio*), una cappella".

Le Pievi erano dette chiese "battesimali" perché fino a tutto l'XI secolo il ***pievano***, chiamato anche ***arciprete*** *- da lui dipendevano i sacerdoti, ovvero i preti*, *che reggevano le cappelle situate nei villaggi* - aveva, **in esclusiva**, l'amministrazione del sacramento del battesimo.

A partire dal XII secolo anche al *presbitero*, il semplice prete responsabile della chiesa di un villaggio, fu concesso di battezzare gli abitanti che appartenevano alla propria comunità.

Nella bolla emanata il 30 aprile 1198 da papa Innocenzo III e inviata al Vescovo di Tortona, la zona compresa tra i torrenti Piota e Stura fino a Rossiglione Superiore, tutta sotto la giurisdizione della Pieve di Prelio[4] ***Pieve di Prelio***, *da* ***Plebs in praedio*****:** ***Popolo*** (di Dio) ***nelle campagne*** *- praedium* = podere, fondo. ***Popolo di Dio****, questo il significato* "cristiano" *del termine latino* ***plebs*** *= plebe, da cui* ***Pieve***, è indicata come confine sud- occidentale della diocesi. La nostra Pieve, quindi, era a capo di diverse chiese erette in un numero elevato di villaggi sparsi, a loro volta, in un territorio molto vasto.

Foto 34: Chiesa della Pieve

[3] ***Municipia*** (plur. municipio): centro con ***cittadinanza romana*** e ordinamento autonomo.

[4] ***Pieve di Prelio,*** *da* ***Plebs in praedio: Popolo*** *(di Dio)* ***nelle campagne*** *- praedium* = podere, fondo. ***Popolo di Dio,*** *questo il significato "cristiano" del termine latino* ***plebs =*** *plebe, da cui* ***Pieve***

Foto 35: Casaforte

Oltre alle chiese di San Vito in Tagliolo, San Colombano in Vespesio (*Belforte*) e Santa Caterina in Rossiglione Superiore, tutte nella zona compresa tra Piota e Stura, facevano parte della *pievanìa*: le chiese di San Giovanni in Rocca degli Zucca e di San Pietro in Silvano, di San Lorenzo in Castelletto, quelle dedicate a San Martino a Montaldeo e a Casaleggio, le chiese di San Silvestro in Mornese e San Giovanni in Lerma, e anche quella di Santa Maria in Francavilla, sulla riva destra del torrente Lemme.

La chiesa di Rossiglione Inferiore, sulla riva sinistra del torrente Stura, e quelle in Ovada, ancora sulla riva sinistra dello Stura, facevano parte della diocesi di Acqui, mentre la chiesa di Sant'Antonio in Castelletto d'Orba, era legata, in quel periodo, alla diocesi di Genova.

Per poter meglio "comunicare" con gli abitanti dei villaggi circostanti, la torre campanaria della *Pieve di Prelio* era situata a qualche chilometro di distanza, in posizione dominante sul cocuzzolo di un colle detto - dal latino *ab aurora* - dell'Albarola; da tempi immemorabili conosciuto dai nostri vecchi come "*ir campanëi dl' Arbaröra* ".

Furono le scorrerie dei predoni Saraceni del IX e X secolo a favorire la nascita di agglomerati urbani attorno a strutture fortificate costruite su posizioni elevate e, quindi, più facilmente difendibili.

Anche per queste ragioni il *riferimento religioso* passò progressivamente dalle Pievi alle *chiese dei villaggi*, edificate in prossimità dei castelli, e quello *civile* si concentrò sempre più nelle mani delle *famiglie* che ne erano o ne diventavano "proprietarie", ottenendone l'investitura dai poteri politici dominanti.

Sulla destra della chiesa si trova una *casa-forte* medievale della fine del XIII secolo, oggi, purtroppo, in uno stato di quasi completo abbandono; fu sede di una comunità benedettina e per tanti anni questo edificio fu chiamato "*il convento*" dagli abitanti del posto.

9. La Torre-Campanile dell'Albarola

Salendo dalla chiesa della Pieve sulla collina e proseguendo per circa tre chilometri su una strada sterrata si raggiunge la *torre-campanile* posta a 321 metri di quota sul colle dell'Albarola, oggi in comune di Lerma. Era in questo luogo la pri-

Foto 36: Torre - Campanile dell'Albarola

mitiva torre campanaria, in pietra e legno, della *Pieve di Prelio* e la sua posizione elevata consentiva una più facile "comunicazione" con gli abitanti dei villaggi circostanti.

Verso la fine del IX secolo, trasformata e fortificata, fu inserita, con la funzione di torre di avvistamento e segnalazione, in un sistema d'allarme che, partendo dalle alture della costa ligure, avvertiva le popolazioni dell'Oltregiogo dell'imminenza di incursioni Saracene.

10. La Valle del rio Cremosino

Dalla torre dell'Albarola, in direzione nord, si aprono due splendide conche, ancor oggi segnate dal lavoro dell'uomo, con i filari ordinati di maestosi vigneti che si arrampicano ad anfiteatro fino alle sommità dei colli laterali.

Sono le valli del rio Albarola, che confluisce nel rio Arbaria poco prima dell'abitato di Castelletto d'Orba, e quella del Rio Cremosino che scorre nel territorio di Silvano.

Intorno all'anno mille gli Aleramici costruirono la fortificazione che oggi i Silvanesi conoscono come *Casté Vègiu (Castello Vecchio)* o Castello Zucca.

Intorno al Castello si formò un centro abitato che si estese sempre più lungo le pendici della collina dei Merli. Ai piedi del colle corre una

Foto 37: Volpreto nella valle del rio Cremosino

strada che porta alla valle del Rio Cremosino e al centro più importante della vallata: *la Valle dei Cochi*, l'antica Valle dei *de Cuchiis*, cioè la Valle degli Zucca, i Signori di Rocca degli Zucca, poi chiamata *Silvano Inferiore.*

La frazione, sulla riva destra del rio *Cremosino*, dai piedi della collina, più al fresco in estate, si estende e si protende fin verso la cima, per cogliere, in inverno, anche gli ultimi raggi del sole che tramonta, molto presto, dietro la collina di San Pancrazio.

La valle del Cremosino, con i diversi gruppi di case che la punteggiano e in tutta la bucolica bellezza dei tempi passati, è ben descritta, in diversi e interessanti racconti, da Pierfranco Romero che è nato nella Valle dei Cochi e lì è ritornato a vivere.

Ricordiamo i nomi di alcuni gruppi di case che si incontrano risalendo la vallata dopo la Valle dei Cochi: la *Bolla,* sulla riva destra del rio, e poi i *Milanesi* sulla riva sinistra, quindi i *Bacchetti, inferiori e superiori* e poi *Volpreto*, quasi all'apice della valle.

Dopo Volpreto la strada si inerpica sulla collina e arriva ai *Setteventi*, da dove si può ammirare la cerchia degli Appennini, la valle del Piota e anche quella, più lontana, dell'Orba. Proseguendo, si arriva poi alla torre dell'Albarola.

Ai Bacchetti svoltando a sinistra si attraversa il rio Cremosino e si giunge a *Ravino*, una borgata divisa tra i comuni di Silvano e Castelletto e molto vicina ai *Martinenghi* (in comune di Castelletto) un casale facilmente individuabile per la sua bella torre circolare.

Tra le due guerre fu proprietà di Enrico Levi, zio di Primo Levi, e della moglie Lisa Finzi. In questa splendida dimora soggiornò anche Emanuele Luzzati, nipote dei Levi e noto scenografo e regista teatrale.

Foto 38: Roccaforte degli Zucca

11. La Roccaforte degli Zucca *(Casté Vègiu)*

Nel corso del IX e X secolo, l'allentamento del potere centrale dell'impero cristiano fondato da Carlo Magno e le incursioni dei Saraceni nella sua *periferia* meridionale favorirono la nascita di agglomerati urbani attorno a strutture fortificate che, costruite su posizioni elevate e più facilmente difendibili, erano le dimore dei Signori dei luoghi.

La roccaforte, di cui ora vediamo i resti, faceva parte delle opere di controllo e difesa del territorio erette

dai Marchesi del Bosco e del Monferrato nel corso del X secolo. Arroccato sulla collina dei Merli, ai piedi del castello, il borgo, che, infeudato alla famiglia degli Zucca agli inizi del XIII secolo, prese il nome di *Rocca degli Zucca* e in seguito quello di *Silvano Inferiore.* La roccaforte degli Zucca fu parzialmente distrutta dagli alessandrini nel 1446.

12. Il Castello degli Adorno

Foto 39: Castello Adorno

Il castello degli Adorno è una grandiosa costruzione portata a termine nel 1492 per volontà dei fratelli Agostino e Giovanni Adorno, figli di Raffaele, già Doge di Genova dal 1443 al 1447.

Raffaele Adorno fu il primo della famiglia ad avere nel 1446 l'investitura del feudo di *Silvano Superiore* da Giovanni IV Paleologo, Marchese di Monferrato, che aveva ereditato tutti i diritti dei Marchesi del Bosco quando questi si erano estinti.

Già tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo Genova era diventata, di fatto, "padrona" del borgo superiore, l'unico all'epoca a chiamarsi *Silvano*, avendo comprato dai Marchesi del Bosco, in due diverse occasioni, nel 1277 e nel 1293, i diritti che questi vantavano su di esso.

Quando nel 1308 sul sagrato della chiesa di San Pietro furono promulgati gli *Statuti e gli Ordinamenti di Silvano* era Signore del borgo superiore Paolo Doria che apparteneva alla nota famiglia genovese.

Nel 1528 i figli di Agostino Adorno, Antoniotto e Gerolamo, comprarono per duemila scudi d'oro, il feudo di *Silvano Inferiore* dagli Zucca e nel 1694 i due borghi divennero una sola comunità che prese il nome di *Silvano Adorno*.

13. Il Santuario di San Pancrazio

Il santuario sorge su un colle che da levante sovrasta Silvano e dal quale si gode uno splendido panorama.

La prima costruzione della chiesa di San Pancrazio si può datare intorno al 1150 d.C. quando i monaci benedettini, che nel 1030 avevano fondato l'abazia di *Sezzadio*, estesero la loro opera colonizzatrice nella parte meridionale della grande selva dell'Orba.

Alcuni studiosi ritengono, però, che la prima costruzione di una cappella sul colle dominante la vallata dell'Orba si possa far risalire già al

Foto 40: Santuario di San Pancrazio

VI secolo d.C. per opera dei soldati bizantini a guardia di quella strategica posizione.

Citata negli *Statuti Silvanesi* del 1308, la chiesa era, in origine, un edificio molto più piccolo dell'attuale con l'ingresso a ponente ancor oggi ben visibile perché formato da grosse pietre disposte ad arco a tutto sesto.

La configurazione attuale del Santuario, con l'ingresso aperto verso nord, si deve agli interventi dei secoli successivi che terminarono nel 1872 con la costruzione dell'attuale campanile.

Gli *Amici di San Pancrazio* da un quarto di secolo si occupano, con grande merito, della conservazione della chiesa e dell'ambiente circostante.

14. La Chiesa di San Giovanni Battista

Costruita alla fine dell'undicesimo secolo all'interno della cinta muraria, ma con un muro esterno che era parte di essa, aveva una lunghezza di circa ventitré metri, una larghezza di otto ed era la chiesa di *Rocca degli Zucca*.

Si trattava di un edificio *importante* e *fortificato* com'è ancora ben visibile dall'imponenza dei muri esterni e dalla forma delle due monofore, quasi feritoie, sul lato nord dell'edificio.

San Giovanni Battista, che compare in bella evidenza sulla Carta di Paolo Mavencra del 1347, fu per diversi secoli la chiesa di *Silvano Inferiore*, ma non fu mai eretta in parrocchia.

Foto 41: San Giovanni Battista
(lato Nord)

Adibita a usi civili dopo la costruzione della chiesa di San Sebastiano, fu ristrutturata verso la metà del 1800 e trasformata in convento e Asilo Infantile affidato alle Madri Pie di Ovada.

Fu anche sede della scuola elementare del paese fino agli anni venti del secolo scorso, ma l'edificio è conosciuto con il nome di *Asilo Vecchio*.

15. La Chiesa di San Pietro

La chiesa di San Pietro che dipendeva, assieme a molte altre, alla Pieve di Prelio era, in origine, piuttosto piccola.

Poco distante dal suo lato nord, ma un po' più in basso, si ergeva l'antica fortezza dei Marchesi del Bosco fatta abbattere da Agostino e Giovanni Adorno per costruire, più in alto, il loro nuovo castello.

Sul piazzale di questa chiesa il 6 maggio 1308 furono promulgati gli *Statuti di Silvano*, ma ancora per due secoli fu soltanto la cappella del Borgo Superiore.

Divenne importante quando, tra la fine del '400 e gli inizi del '500, su richiesta di *Agostino* e *Giovanni Adorno*, assunse tutte le prerogative della *Pieve di Prelio* e divenne la nuova sede dell'Arciprete.

Ingrandita e abbellita una prima volta già nei primi decenni del XVI secolo, poi ancora nella seconda metà del XVIII e infine, arricchita delle decorazioni di Giuseppe Ferrero e degli affreschi di Pietro Maria Ivaldi, detto il *Muto*, nella seconda metà del XIX secolo per volontà dell'arciprete don Tommaso Carbonelli e con il ricco contributo della marchesa Clementina Botta Adorno, cui si unirono le generose offerte dei parrocchiani più benestanti.

16. Il colle di San Carlo

La canonica della chiesa di san Pietro non era attigua all'edificio sacro, ma era stata costruita più in basso, a circa cento passi di distanza, vicina al vecchio castello dei Marchesi del Bosco eretto poco sotto la chiesa di San Pietro, proprio tra la canonica e la chiesa stessa.

Foto 42: San Pietro

Sulla destra dell'edificio dell'antica canonica si inoltra, tra le case del borgo di *Silvano superiore*, la vecchia via San Carlo che un tempo conduceva all'oratorio dedicato a San Carlo Borromeo, situato sulla sommità del colle omonimo (*brìcu d'san Carlu*) che a settentrione sovrasta il vallone del *Rio Albareto* e, a occidente, la chiesa di San

Foto 43: Affresco San Pietro

Sebastiano. Ancora agli inizi del secolo scorso esisteva qualche traccia di quell'edificio sacro, costituita da qualche breve e basso tratto di muro, oggi del tutto scomparso.

17. La chiesa di San Sebastiano

Fu costruita alla metà del XVIII secolo, abbattendo *l'Oratorio di San Sebastiano* che, pur essendo di dimensioni molto inferiori, aveva una storia secolare, poiché sede, fin dal medioevo, della *Confraternita dei Battuti* dalla quale dipendeva anche la chiesa di San Pancrazio sul colle.

La nuova chiesa fu aperta al culto nel 1766 ed eretta in parrocchia nel 1784 per le pressioni degli abitanti di *Silvano Inferiore* sul Vescovo di Tortona e grazie, soprattutto, alla cospicua donazione - 20.000 lire di Genova - del Marchese Bergonzio Botta Adorno, generale dell'esercito austriaco e figlio cadetto del Marchese Alessandro Botta Adorno, *signore* di Silvano Adorno, come allora si chiamava il nostro paese.

18. Il Palazzo Comunale

Ritorniamo nel centro del paese e iniziamo un itinerario che con un percorso circolare ci porterà a scoprire altri luoghi interessanti.

Iniziamo con il *Palazzo Comunale* che per molti anni fu la sede dell'Asilo Infantile tenuto con grande dedizione e capacità educa-

Foto 44: San Sebastiano

Foto 45: Palazzo Comunale

Foto 46: Galleria Silvanese

tiva dalle Madri Pie di Ovada.

Grazie al sindaco dell'epoca, Bartolomeo Minetti, l'edificio, alla fine del secolo scorso, fu ceduto dalla Parrocchia al Comune e quindi ampiamente ristrutturato. Oltre agli uffici comunali ospita una *casa alloggio* per anziani e, dal marzo 2018, nelle splendide cantine in pietra e mattone, la ***Galleria Silvanese***.

La Galleria Silvanese, voluta e organizzata dal Circolo Culturale Silvanese "Ir Bàgiu" con il beneplacito dell'Amministrazione Comunale ospita, a sua volta una mostra permanente di foto storiche del paese, in particolare quelle a colori scattate nella primavera e nell'autunno del 1953 da Dominick Motta (Utah, USA, 1929 – 2015) venuto a visitare il paese natale dei suoi genitori.

19. La lapide dei Caduti della Grande Guerra

Apposta nel 1922, auspice la Federazione Democratica Liberale, la lapide ricordava trentasette dei quarantasei caduti, oggi documentati, della Grande Guerra e due caduti della guerra di Libia ed era sormontata da una magnifica aquila di bronzo.

Sia tra i caduti che tra i sopravvissuti furono numerosi i silvanesi che si distinsero al punto da essere insigniti di medaglie e croci di guerra al valor militare.

Tra i decorati con una o più Medaglie d'Argento al Valor Militare ricordiamo i Caduti Don Agostino Marcenaro e Don Lorenzo Robbiano, Cappellani militari, il tenente Lorenzo Basso, l'aiutante di battaglia Giovanni Arata, caduto e sepolto in Francia, e il caporal maggiore Giovanni Motta (*Uàni*), sopravvissuto alla Grande Guerra.

Foto 47: Lapide dei Caduti

20. La società Operaia di Mutuo Soccorso

Nell'ormai lontano 1876 nasceva, in Silvano d'Orba, la Società Operaia di Mutuo Soccorso. In un modo un po' originale i soci fondatori si riunivano in via Fontana, in un'antica osteria specializzata in piatti a base di trippa.

48

Foto 48: S.O.M.S.

Della prima vera sede dalla nostra SOMS si sa soltanto che un locale, dato in affitto ai soci, si trovava nel palazzo della signora Pernigotti, allora in via XX Settembre, oggi al n. 10 di via Roma.

L'edificio comunemente chiamato *"la Società*", al n. 31 di via Roma, ancor oggi sede della SOMS, fu inaugurato verso la fine del 1906, un anno dopo la registrazione della Società Operaia di Mutuo Soccorso presso il tribunale di Novi Ligure.

L'importanza della SOMS negli anni del primissimo sviluppo industriale delle nostre zone e nel corso della Grande Guerra, è stata fondamentale.

Ha accompagnato e favorito il progresso sociale e civile del nostro paese, ha soccorso le famiglie più bisognose, ha promosso scuole di agricoltura, ha raccolto fondi per le famiglie che avevano gli uomini in guerra e ha dato un primo e importante impulso all'emancipazione della donna.

21. La Madonnina

E' un'edicola di ragguardevoli dimensioni dedicata alla Vergine Maria ed eretta intorno alla metà del XIX secolo, prima della costruzione del ponte sul Piota, dove allora convergevano la strada proveniente dalla Pieve e quella che scendeva dalla chiesa di San Sebastiano.

Fu costruita per volontà di un sa-

49

Foto 49: Madonnina

cerdote della famiglia Boccalero che era proprietaria del terreno situato proprio all'inizio della parte bassa del paese, per chi veniva da Ovada o da Lerma.

Una prova della sua esistenza agli inizi del secolo scorso è data da una pagina de *Il corriere delle Valli Stura e Orba* nella quale è citata non solo *La Madonnina*, ma anche la scritta che campeggia sul suo timpano: "Beato l'uomo che mi ascolta".

Per anni è stata un importante luogo di devozione per molti silvanesi che, nelle sere di maggio, si riunivano davanti alla piccola cappella per recitare il rosario e cantare le litanie della Madonna.

22. L'edificio scolastico

L'*Edifisi* come venne familiarmente chiamato dai Silvanesi, voluto dal "regime" e portato a termine agli inizi degli anni '30 del secolo scorso, divenne la nuova sede della scuola elementare che dall'*Asilo Vecchio*, era stata trasferita nel palazzo - oggi sede della Biblioteca Comunale - che si trova a fianco della chiesa di San Sebastiano, all'inizio della salita che porta alla Villa Superiore.

Nel nuovo complesso furono collocati anche gli uffici comunali e quando questi furono trasferiti nell'attuale palazzo comunale, l'edificio divenne la sede di tutte le attività scolastiche del paese, dalla scuola dell'infanzia alla scuola secondaria di primo grado.

Chi ricorda ancora gli inverni freddi e "nevosi" degli anni cinquanta del secolo scorso, non può aver dimenticato *Uàni*, Motta Giovanni, decorato con medaglia d'argento al valor militare nel corso della Grande Guerra, mentre metteva il carbone nella caldaia e sua moglie *Giulìna*, la bidella "storica" dell'*Edifisi*.

23. Il Palazzo Zucca-Adorno

Al termine di via Poggi che parte da piazza Cesare Battisti a fianco del Monumento ai Caduti della Grande Guerra, troviamo il Palazzo Zucca - Adorno; sulla sinistra la parte degli Zucca e sulla destra quella degli Adorno.

Molto probabilmente l'intero edificio fu costruito sul limitare della cinta di difesa di Rocca degli

Foto 50: Palazzo Zucca e Adorno

Zucca, come allora si chiamava il borgo di *Silvano Inferiore*.

Fu eretto dagli Zucca nel corso del XIV secolo e acquistato in parte dagli Adorno in epoca successiva.

L'austera facciata del palazzo Zucca è ingentilita, all'ultimo piano, da una bifora a doppio arco a tutto sesto con colonna centrale. La parte destra del palazzo fu acquistata dagli Adorno; sull'architrave della porta d'ingresso, adattata a finestra, è ancora ben visibile lo stemma dell'importante casata genovese.

24. La Madonna del Pozzo

Foto 51: Madonna del Pozzo

In via Sandro Pertini, in quella che era una volta via Valle, sulla facciata di una casa di fronte al lato ovest dell'antica chiesa di San Giovanni Battista - conosciuta in paese come *l'Asilo Vecchio* - è presente un antico dipinto che ricorda un fatto accaduto oltre duecento anni fa, di cui si è quasi persa la memoria.

Si tratta, infatti, di un ex voto alla Madonna della Guardia di Genova fatto realizzare dalla madre di un bimbo che, caduto nel pozzo molto profondo situato in fondo al corridoio di quella stessa casa, si era miracolosamente salvato.

Il pozzo aveva due aperture: quella al piano superiore serviva gli abitanti dei Merli; a quella del piano inferiore, raggiungibile da un cortile interno, avevano accesso, tramite un portico, gli abitanti di via San Giovanni.

Nel 2018 l'antico dipinto è stato riportato ai colori originali dal maestro Dolcino grazie all'intervento del Circolo Culturale Silvanese "*Ir Bàgiu* ".

25. La Fontana, antico lavatoio

Sulla sinistra della vecchia strada della *Nave* che portava al *passo* sull'Orba e che collegava Silvano con Schierano e San Giacomo nel comune di Rocca Grimalda, si trova una vecchia fontana.

Era utilizzata sia come lavatoio, sia come fontana per il rifornimento di acqua ad uso domestico. Purtroppo le infiltrazioni dal vicino *Rio Albareto (il Riofreddo)*, nel quale defluivano le "acque nere" delle abitazioni circostanti, furono la

Foto 52: Antico lavatoio

causa di ricorrenti epidemie di tifo che ne imposero la chiusura.

Il lavatoio, ristrutturato in tempi recenti, è stato il luogo dove generazioni di donne silvanesi hanno fatto il bucato a mano, anche d'inverno e sempre in acqua fredda!

26. La Nave

La Nave è un quartiere, un rione, piuttosto grande di Silvano, ma ai nostri giorni, tra i più giovani, quasi nessuno sa perché sia stato chiamato così.

Per secoli e fino alla seconda guerra mondiale il "passo dell'Orba" veniva fatto tramite una chiatta, un barcone, una "nave" e il pedaggio, seppur modesto, era appannaggio dei "Signori" di Silvano, prima gli Zucca e poi gli Adorno.

Il pedaggio era davvero minimo e quando si voleva indicare che una persona era molto povera - poveri "normali" lo erano in molti a quei tempi - si diceva che "non aveva nemmeno i soldi per passare l'Orba", evidentemente nella brutta stagione, perché in quella bella il guado del torrente era piuttosto agevole anche a piedi.

I traghettatori erano chiamati in dialetto i *navaröi* , e ancor oggi una nota famiglia silvanese è indicata con questo soprannome.

27. La Pietra Grossa

Portato alla luce dalle piene dell'Orba, l'enorme masso, situato poco oltre la confluenza del Piota, è stato, per circa tre secoli, un punto di riferimento ricorrente nelle diverse carte topografiche molto spesso disegnate allo scopo di dirimere annose dispute di confine tra Rocca Grimalda e Silvano.

Per molti anni la *Pietra Grossa* rimase distante dal corso principale dell'Orba e fuori dall'acqua, anche se veniva spesso lambita nel corso delle piene che modificavano di continuo il letto del torrente.

L'imponente massa d'acqua che si riversò a valle nell'estate del 1935, in conseguenza del crollo della diga di Molare, diede origine ad un grande "lago" tutt'intorno all'enorme masso.

Il "*lago*", che pur subì qualche modifica nel corso delle piene periodiche, e la *grande pietra*, furono il *parco acquatico* naturale e gratuito di tutti i silvanesi per oltre quarant'anni.

Foto 53: Pietra grossa negli anni '50

La *Pietra Grossa* fu in gran parte "sotterrata" dall'alluvione del 1977 e dagli interventi del frantoio che "spostarono" verso ovest il corso dell'Orba.

Le dimensioni del "*sasso*", come si possono vedere anche nella foto di Dominick Motta del 1953, erano davvero ragguardevoli: dieci metri di lunghezza, sei di larghezza e oltre otto di altezza dal pelo dell'acqua, profonda, secondo i periodi, dai cinque ai sette metri.

Foto 54: Campo Sportivo "*u ∫öu*" all'inizio degli anni '50

28 . Il Campo Sportivo

L'Unione Sportiva Silvanese fu fondata nel 1912 per promuovere lo sport e *l'educazione fisica* nel nostro paese.

Oltre ai giochi tradizionali, quali la *palla elastica*, *il tamburello* e il gioco delle *bocce*, s'incominciarono a praticare altri sport, quali la corsa, la marcia, il calcio, il ciclismo e anche la scherma.

Le diverse attività, interrotte durante gli anni della prima guerra mondiale, furono riprese nel 1920 con l'inaugurazione dello sferisterio e del campo da *football* della *Pietra Grossa*. Quegli impianti divennero ben presto il polo sportivo dei silvanesi che lo chiamarono "*u ∫öu*", *il Gioco*.

Oggi l'intero complesso è intitolato a ***Stefano Rapetti***, l'eroe civile silvanese morto tragicamente nel luglio 2001 e decorato con la Medaglia d'Oro al Valor Civile dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

PAGINA DI SINISTRA
DA UTILIZZARE PER FOTO
O SCORRIMENTO TESTO

PERCORSI E PASSEGGIATE SILVANESI

La passeggiata è l'occasione per acuire i sensi e lasciare che sensazioni diverse ci emozionino, per conservare quel ricordo che, in seguito, ci riporterà a quel momento e a quei luoghi che abbiamo attraversato. Ogni strada, località o panorama, ci regalano percezioni diverse a seconda del tempo e del periodo dell'anno.

Nelle descrizioni che seguono, le stagioni sono state associate a percorsi diversi, non come una forzatura a fruirne in tempi precisi, ma per la necessità di descrivere l'insieme delle impressioni in una situazione temporale definita.

Ognuno potrà poi scegliere gli itinerari che desidera, nel tempo che vuole, scoprire percorsi inconsueti non riportati e percepire sensazioni nuove che trasformano qualsiasi passeggiata in un'eccitante scoperta personale che fissa nella memoria un posto particolare in un determinato momento.

I paesaggi cambiano col tempo, le attività umane e gli eventi naturali modificano il territorio. E' quindi importante datare le descrizioni che trovate di seguito negli **anni 2018-2019**.

Chi leggesse queste note tra qualche decennio potrà stupirsi di come saranno cambiati i luoghi.
Lo stesso stupore che prova chi visita la **Galleria Silvanese**[5] quando confronta le immagini fotografiche del passato con il presente.

[5] Luogo della memoria fotografica, organizzata dal Circolo Culturale Silvanese "*Ir Bàgiu"* nelle storiche cantine dell'Asilo Infantile, oggi Palazzo del Comune, al n. 25 di piazza Cesare Battisti.

PRIMAVERA *(due percorsi)*

1) **Il Circuito di San Pancrazio***: al Santuario passando dai Merli e ritorno dalla Villa Superiore.*
2) **Un tuffo nella storia**: *dai Torrazzi alla Guastarina, passando per la Villa Pagliara.*

ESTATE *(due percorsi)*

3) **Lungo il Piota:** *dal Mulino alla Pieve costeggiando un tratto del torrente.*
4) **Una valle ombrosa:** *la Valle dei Cochi, tra cascine, casali e borgate lungo il rio Cremosino.*

AUTUNNO

5) **Sulla collina:** *tra macchie e vigneti sulle strade della Costa e di Mezzo.*

INVERNO

6) **Verso l'aurora:** *da Volpreto alla torre dell'Albarola.*

PASSEGGIATA ESCURSIONE

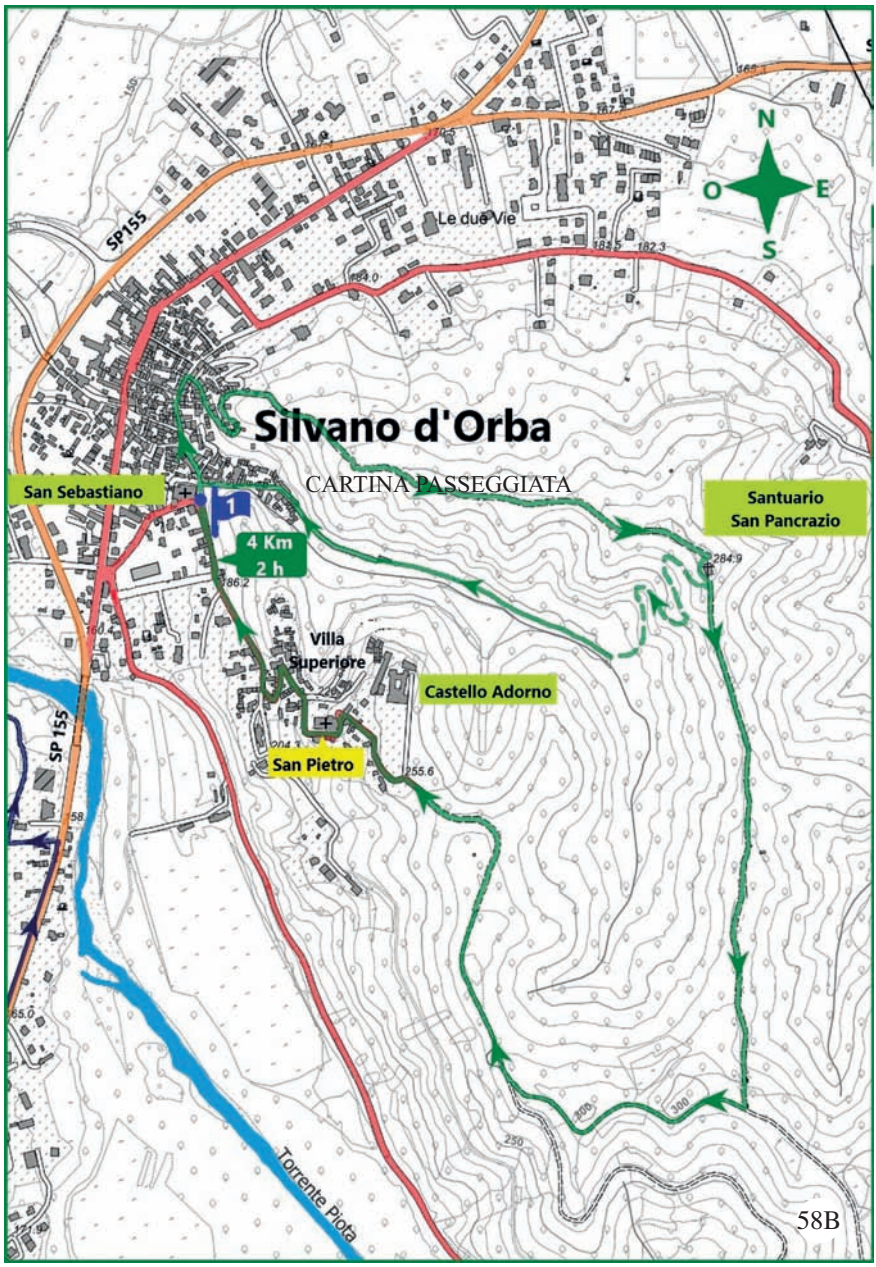
7) **La Cremosana:** *un preludio ... padano e la "riviera dell'Orba".*

Foto 56: Papaveri e spighe

Foto 57: Strada d'autunno

Foto 55: Ginestre in primavera

Foto 58: Inverno alla villa



Per ogni singola passeggiata, su una porzione dettagliata della carta geografica, sono poi segnalati i luoghi di maggior interesse. Sulla mappa è anche indicato il punto di partenza, sempre nei pressi di luoghi in cui è possibile parcheggiare l'auto, e le distanze, mostrate dalla quadrettatura con i lati di 1 Km. I percorsi tratteggiati indicano alternative e/o prolungamenti.

PAGINA DI SINISTRA
DA UTILIZZARE PER FOTO
O SCORRIMENTO TESTO

1. Il Circuito di San Pancrazio
al Santuario passando dai Merli e ritornando dalla Villa Superiore.

La passeggiata è anche l'occasione per ripercorrere nel tempo la storia del paese. In un bel pomeriggio di maggio si parte dal piazzale della chiesa di **San Sebastiano**, dove è presente anche un parcheggio e ci si addentra nella parte medioevale del borgo: si percorre via Fontana e si risale via Crocera dove, poco dopo, si incontrano i palazzi **Adorno** e **Zucca**. Poi con via Merli, che si apre sulla destra di via Valle (oggi via Sandro Pertini), inizia la salita che porta alla fortezza degli **Zucca** (*ir Casté vègiu*). Sulla destra si lascia quella che fu, durante il medioevo, la chiesa di **Rocca degli Zucca** - come si chiamava allora questa parte del nostro paese - dedicata a San Giovanni Battista. La chiesa, sconsacrata dopo che fu costruita quella di San Sebastiano, fu anche, dal 1850, sede dell'asilo infantile tenuto dalle *Madri Pie* di Ovada e ancor oggi viene indicata col nome di *Aʃìl vègiu* (Asilo vecchio).

Mentre la strada si inerpica tra le case, più in alto, i ruderi del vecchio castello ancora sovrastano quello che un tempo era il ricetto della Rocca. Si sale e si incontra un'edicola votiva, testimonianza della devozione a San Pancrazio, il patrono di Silvano. Dopo l'edicola, la strada in salita diventa sterrata; finiscono le case e sulla destra i ruderi dell'antico maniero testimoniano ancora gli assedi e le battaglie di un lontano passato.

Foto 59: Castello visto da strada San Pancrazio

Poi ci si immerge nei colori della primavera; le foglie e l'erba con il loro verde chiaro, i fiori bianchi del sambuco e la delicata rosa canina,

Foto 60: Processione di San Pancrazio anni '50

con il suo dolce profumo, ci accompagnano, mentre si continua a salire, e sull'altro colle a mezzogiorno si vede il "castello nuovo" in tutta la sua imponenza.
Fatto costruire dalla potente famiglia genovese degli Adorno, fu terminato nel mese di giugno del 1492.
Ora la salita non è più ripida, ma dolce e si possono ammirare i paesaggi, la flora con le sue mille varietà e, se si è fortunati, si può anche incontrare il capriolo, la "minilepre" e ammirare da vicino le "famose" orchidee di San Pancrazio.[6]
Il cammino si fa nuovamente più difficile[7] e, con un ultimo sforzo, si giunge sulla vetta del colle che ospita il **Santuario** dedicato al Santo Patrono. La spianata davanti alla chiesa, solitamente deserta, si anima il 12 maggio: la processione con la statua del Santo, le bancarelle, le Sante Messe ed il pranzo preparato dagli "Amici di San Pancrazio", tra schiamazzi di bimbi e i saluti di gente ritrovata.

Nelle altre giornate, con solo il cinguettio degli uccelli come sottofondo, si possono osservare tranquillamente tutti i pannelli che illustrano la storia, la flora ed il fascino di questo luogo tanto caro ai silvanesi.

Il colle di San Pancrazio è caratterizzato da una importante ricchezza botanica. La differente composizione del terreno, non favorisce lo sviluppo della onnipresente e infestante robinia, per cui la parte alta del percorso vede protagoniste le specie arboree ed erbacee autoctone.

Tra gli alberi citiamo la rovere, la roverella, l'olmo montano, l'orniello, il frassino, il carpine, il noce, il pioppo tremolo, il pioppo bianco, il ciliegio, la lantana, il biancospino, il nocciolo. Tra gli arbusti: la ginestra, il ginestrone, il lentisco, la vescicaria, la rosa di macchia, la rosa canina.

I muri a secco ospitano l'*ombelico di venere*, minuscole felci e piante grasse mentre i piccoli prati umidi vedono, appena terminato

---

[6] Le orchidacee trovano qui una nutrita rappresentanza,
Anacamptis piramidalis, Anacamptis coriophora, Orchis morio, Dactiloriza maculata, Ophrys apifera, Ophrys holoserica, Ophrys bertolonii moretti, Ophris scolopax, Limodorum abortivum nonché un numero imprecisato di individui ibridi.
I pannelli posti sul piazzale antistante la chiesa illustrano fotograficamente la bellezza e la ricchezza delle orchidee del territorio.

[7] Questo zona è geologicamente caratterizzata da un affioramento di **Arenarie di Serravalle,** mentre il resto del territorio è costituito da **Marne di Cessole.** Nelle rocce sono ben visibili i fossili di un antico fondo marino.

Foto 6: Maggiociondolo

l'inverno, la fioritura del raro *crocus versicolor* (non il croco comune), mentre quelli aridi si colorano di bottoni azzurri, cardi, vecce, piselli odorosi, aglio selvatico, polmonaria e chi più ne ha ne metta.

Dopo la sosta si scende, non per il percorso fatto in salita, ma seguendo la strada che si addentra nel bosco di roverelle e frassini e poi di robinie, con i loro fiori candidi dal dolce profumo mielato. Per un lungo tratto pianeggiante[8] si è avvolti da questa fragranza che inebria e quasi stordisce, come il ronzio ossessivo e ininterrotto delle api che raccolgono il prezioso nettare che trasformeranno in miele.

Seguendo la strada, comoda e rilassante, si giunge all'incrocio con la **Strada della Costa**. Si prosegue a destra dove si può ammirare un panorama notevole: lo sguardo incontra in basso la *piana* della Pieve con il corso del Piota, poi i borghi di **Tagliolo e Lerma,** e anche la zona industriale della Caraffa con i suoi capannoni dove un tempo c'era un magnifico grande bosco. Oltre si vede **Ovada** e quindi le prime alture dell'Appennino: da sinistra il **monte Tobbio**, con la chiesetta dedicata alla Madonna di Caravaggio sulla vetta, poi, verso destra, prima la piramide delle **Rocce Nere** (il **Tugello**) e quindi la **Colma** con la vetta a sella e **il Dente**, inconfondibile per la sua cima a capezzolo.

Si continua in discesa, si lascia sulla sinistra la **Strada di Mezzo** e si prosegue ancora verso Silvano. Il panorama cambia; adesso si vede, in tutta la sua estensione, la valle mediana dell'Orba: in primo piano i tetti e il campanile della chiesa di San Pietro, in basso la confluenza del Piota nell'Orba e oltre il paese di **Rocca Grimalda** che da ovest sovrasta la valle. Si scende e, superata la costruzione del serbatoio dell'acquedotto, si attraversa per un breve tratto un bosco ombroso di

[8] In questo tratto si ha una abbondanza di fiori. Da citare: il *crocus versicolor*, il campanellino, il *sigillo di Salomone*, la polmonaria, la viola canina e la viola mammola che qui è rappresentata sia nel suo colore naturale, sia in bianco, sia in un delicato violetto ibrido.

querce, frassini e castagni incontrando sulla destra un antico testimone: un grande albero secolare con un diametro alla base di 2 metri, piuttosto malconcio, ma ancora vivo a ricordare che nel medioevo queste colline, prima dei vigneti, erano ricoperte da grandi boschi di castagno.

Foto 62: Ricetto castello Adorno negli anni '50

Si prosegue costeggiando sulla destra la **Valletta** che fu il parco del castello e quindi, tra alti cespugli di tasso, si scoprono il cancello e la strada che porta al maniero, imponente, squadrato, che però fu, nel '700, anche residenza elegante, circondata da uno splendido giardino all'italiana su diversi livelli.

Si costeggiano le mura di contenimento di quello che un tempo fu luogo di passeggiate, incontri e dolci "villeggiature" dei marchesi Botta-Adorno e dei loro invitati, tra i quali val la pena di ricordare lo scienziato Alessandro Volta.

Si giunge quindi in vista della **Chiesa di San Pietro**, maestosa, a croce latina, perfetta nelle sue proporzioni armoniose e nei suoi decori

Foto 63: San Pietro

sobri ed eleganti; all'interno, i preziosi affreschi di Pietro Ivaldi da Ponzone, detto "il muto" perché sordomuto dalla nascita. Colpisce l'ingresso posteriore, con un architrave su cui, oltre ad uno stemma nobiliare consunto, quello degli Adorno, vi sono le due lettere A, forse ad indicare Agostino Adorno. Era questo l'ingresso utilizzato dal marchese e dalla sua famiglia per accedere direttamente al matroneo e assistere alle funzioni religiose in tutta riservatezza senza contatti con la popolazione del borgo. Di fronte a questo ingresso vi è un tratto di una scalinata consunta, che un tempo saliva al castello e al ricetto (ursetu) attualmente in rovina; si può facilmente immaginare come da questa scendessero i nobili della casata con il proprio seguito e tutto lo sfarzo del tempo, per entrare, da quella porta che oggi ci sembra così piccola, nello spazio loro riservato in chiesa.

Si prosegue intorno alla chiesa e dal piazzale antistante l'ingresso principale si può ammirare ancora lo splendido panorama delle colline e della valle. Si scende un po' e si incontra l'antico rione della "**Grupera**", il borgo di Silvano (superiore); poi, dopo un'ultima curva, giù fino alla chiesa di San Sebastiano da cui si era partiti.

Di fronte a San Sebastiano, il monte di San Carlo, *ir brìcu d'San Còrlu*, che prende il nome da una piccola chiesa, ormai scomparsa, costruita poco dopo la peste del 1630 e dedicata a San Carlo Borromeo.

Ricordiamo ancora che, un tempo, il paese era diviso in due comunità: **Rocca degli Zucca** e **Silvano**, diventati, poi, Silvano Inferiore e Silvano Superiore. I due borghi furono uniti nel 1600 dai marchesi Adorno con il nome di Silvano Adorno che, in seguito, si trasformò in Silvano Val d'Orba e infine in Silvano d'Orba.

La passeggiata, se fatta con calma, dura quasi 2 ore, per un percorso di circa 4 Km con un dislivello massimo di 125 metri.

NOTA SU VARIANTI DEL PERCORSO

Diverse strade e molti sentieri portavano un tempo a San Pancrazio, ma quasi tutti quei percorsi sono caduti in disuso.

Ne ricordiamo solo due: quello che dalla Valle dei Cochi (*ra Vàle*) saliva direttamente al colle, e quello che dalla cascina Pagliaccia (*i Pajàsi*), raggiungeva la cascina Bordini (*i Burdëigni*) e portava al santuario passando su un bastione di pietra largo più di un metro.

Se si vuole andare alla scoperta di questi antichi percorsi, si deve stare, però, molto attenti. Può addirittura essere pericoloso addentrarsi in zone incolte dove ancora esistono, non facili da individuare, i pozzi di quei luoghi che un tempo furono vigne.

Esiste comunque un buon sentiero curato che da San Pancrazio riporta in paese attraverso il bosco: partendo dalla chiesa ci si inoltra per

la carraia che vi passa sotto; percorsa la prima discesa si incontra, sulla destra, poco prima della fontanella, un sentiero che scende nella valle del rio Albareto o, come si dice nel dialetto locale, "*l'Arbarèi*".

Questa via è molto ripida nel primo tratto, scendendo si incontrano roverelle che "danno" tartufi neri pregiati e luminose pervinche poi, raggiunta l'area picnic, il sentiero si biforca.

A sinistra la via si inoltra completamente nel bosco; dopo un primo tratto in leggera salita, la strada si impenna e raggiunge la via carraia della Costa quasi all'incrocio di quest'ultima con la Strada di mezzo.

Per tornare in paese si percorre la via a destra, dapprima immersi nel bosco, poi costeggiando il bel viale di tigli che caratterizza l'entrata al parco (*ra Valéta)* del sovrastante castello Adorno.

Infine la strada si allarga e raggiunge il "Riofreddo" (l'*Urfrégiu*) nucleo ombroso e rasserenante non lontano dalla chiesa di San Sebastiano. Tra le case, sulla destra, si diparte una stradina, ora privata, che dal borgo raggiungeva, un tempo, il castello degli Zucca; tale zona è denominata "*Arméra*".

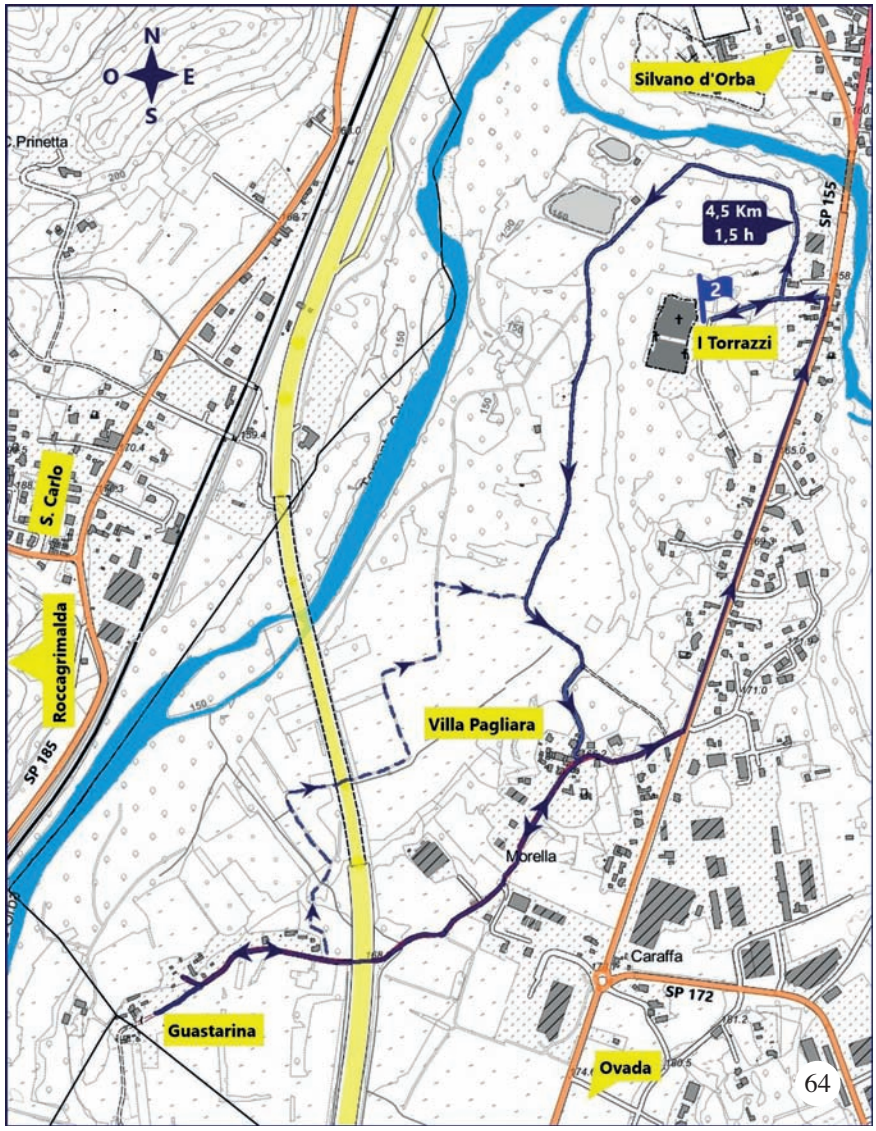
L'*Arbarèi* è caratterizzato da piante ad alto fusto in buona parte autoctone e antiche, specialmente verso il parco del castello; ovviamente non manca l'azione invasiva degli esotismi come le robinie (*ga∫ëje*) che

Foto 64: Caprifoglio in fiore

hanno conquistato le vigne abbandonate (*∫èrbe,* in lingua locale); in autunno la valle resta comunque un luogo di raccolta di castagne.

In primavera la fioritura è veramente molto ricca; sono rappresentate molte specie di acidofile con sfumature di colori incantevoli, ma è da citare quella dell'anemone di bosco, dell'anemone epatica, e dell'ibrido dei due.

In inverno le bacche rosse della "berretta del prete" conferiscono una strana aria fiorita a questi boschi, soprattutto se lo sfondo è bianco di neve.


N
O
E
S
Silvano d'Orba
Prinetta
4,5 Km
1,5 h
SP 155
2
I Torrazzi
S. Carlo
Roccagrimalda
SP 185
Villa Pagliara
Morella
Caraffa
SP 172
Guastarina
Ovada
64

CARTINA 64

2. Un tuffo nella storia

dai Torrazzi alla Guastarina passando per la villa Pagliara

E' una passeggiata tutta al sole, se la giornata è bella; da compiersi, preferibilmente, tra metà marzo e metà aprile, quando l'aria è ancora fresca e il sole già caldo. Le vigne, ridiventate boschi sul declivio che digrada verso l'*Andania* e l'Orba, si colorano qua e là di rosa per le poche piante di pesco rimaste e soprattutto di bianco per i fiori del pruno, del biancospino e dei numerosi ciliegi selvatici.

Si arriva in auto al cimitero di Silvano che si trova a sud ovest del paese in direzione di Ovada, nella zona detta dei Torrazzi proprio perché, all'ingresso del camposanto sono ancora visibili i resti di due delle otto torri che delimitavano il campo fortificato di *Rondanaria*, edificato nel Medio Evo sul tracciato dell'accampamento romano che presidiava un'importante via di comunicazione: la *via breve* che collegava Libarna con Acqui (*Aquae Statiellae)*.

Si sosta un momento dinanzi ai pannelli che illustrano il sito storico e ci si può inoltrare, passando a fianco del torrione sud, per un breve tratto dell'antica strada delle Mogliette, ora interrotta dai proprietari delle costruzioni più recenti, e vedere, comunque, i grandi cumuli di pietre, resti della ricerca dell'oro, e un paio di interessanti muri bassi, a secco, meritevoli di studio.

Foto 66: Andania

Si torna indietro, si ripassa davanti al cimitero e si dà inizio alla passeggiata vera e propria.

Si percorrono cento metri sulla strada che porta al paese e si svolta a sinistra in direzione del torrente Piota; un'ampia strada sterrata gira tutt'intorno al terrazzo naturale, dove fu allestito, oltre duemila anni fa, il castrum romano che, in seguito, divenne parte del limes bizantino e poi delle fortificazioni longobarde e medioevali.

Foto 65: Villa Pagliara vista dall'Andania

Poco prima della confluenza del Piota con

l'Orba la strada si inoltra, in direzione sud, per la piana dell'Andania che si può dire l'ultimo lembo della centuriazione dertonense; siamo sulla riva sinistra dell'Orba e ancora nel territorio della città romana di Dertona Julia, ma per poco.

Alla fine della piana alluvionale dell'Andania, alla Guastarina, si entra nel territorio di un'altra importante città romana, Aquae Statiellae e, oggi, si passa dalla diocesi di Tortona a quella di Acqui Terme.

Foto 67: Rocca vista dalla Guastarina

Se ci si avvicina all'area golenale che fiancheggia i torrenti, si può ascoltare, nel silenzio, "*u ruʃòri dra ravéʃa*".

Usciti dalla zona ombrosa della golena, ci si inoltra nella piana, lasciando alla nostra sinistra l'altura boscosa dalla quale scendeva un tempo, e ancora fino a cinquant'anni fa, una strada che dai Torrazzi portava al piano e si univa a quella che noi stiamo percorrendo per dividersi, poi, dopo qualche centinaio di metri: a sinistra verso la Villa Pagliara, a destra verso l'Orba.

Se si svolta a destra, dopo circa cento metri la strada si divide ancora: a destra, in direzione nord, la strada porta al guado che conduceva, un tempo, alla Fornace dove si facevano mattoni, coppi e tegole e, proseguendo, a San Carlo di Rocca Grimalda.

L'area della Fornace ha un'importanza storica notevole perché come ci ricorda Giuseppe Pipino: "*… in località San Carlo ... collegata con Rondanaria da un antico guado, l'estrazione di uno strato di argilla portò al ritrovamento, tra il 1930 e il 1952, di tombe del Neolitico, dell'Età del ferro ... di numerose tegole e mattoni romani*".

Di particolare interesse tra il materiale recuperato: "*… una fibula a sanguisuga di età tardo alpina (V sec. a.C.) e una fibula in ferro del II secolo a.C.*" [9]

[9]Da "Liguria Mineraria" di Giuseppe Pipino – Anno 2005, Tipografia Pesce (Ovada)

Noi, alla prima biforcazione giriamo a sinistra e saliamo alla Villa Pagliara, un "cascinale" ancora abitato negli anni cinquanta del secolo scorso da oltre sessanta persone e, probabilmente, il luogo dove, duemila anni prima, aveva sede la *villa palearia* – il nome è rimasto praticamente identico – che riforniva di vettovaglie il *castrum* romano poco distante.

Il cascinale è costituito da un'importante costruzione centrale attorno alla quale "gira" una strada, e da altre case situate al di là della "strada circolare". Un tempo, nelle immediate vicinanze, scorreva un limpido ruscello così ricco di acqua che a primavera consentiva alle donne di casa di portare a termine il primo bucato dopo l'inverno. Si preparavano enormi mastelli con dentro acqua calda e un sacchetto di cenere. La *liscivia* che "filtrava" dal sacchetto era un ottimo detersivo nel quale erano lasciate a mollo le lenzuola e altra biancheria utilizzata durante l'inverno. Il tutto veniva poi risciacquato nell'acqua fresca del ruscello e steso al sole ad asciugare. Il vento primaverile che soffiava dal mare facilitava e accelerava il processo di asciugatura; le lenzuola al vento erano un po' il "segno" dell'inizio della primavera.

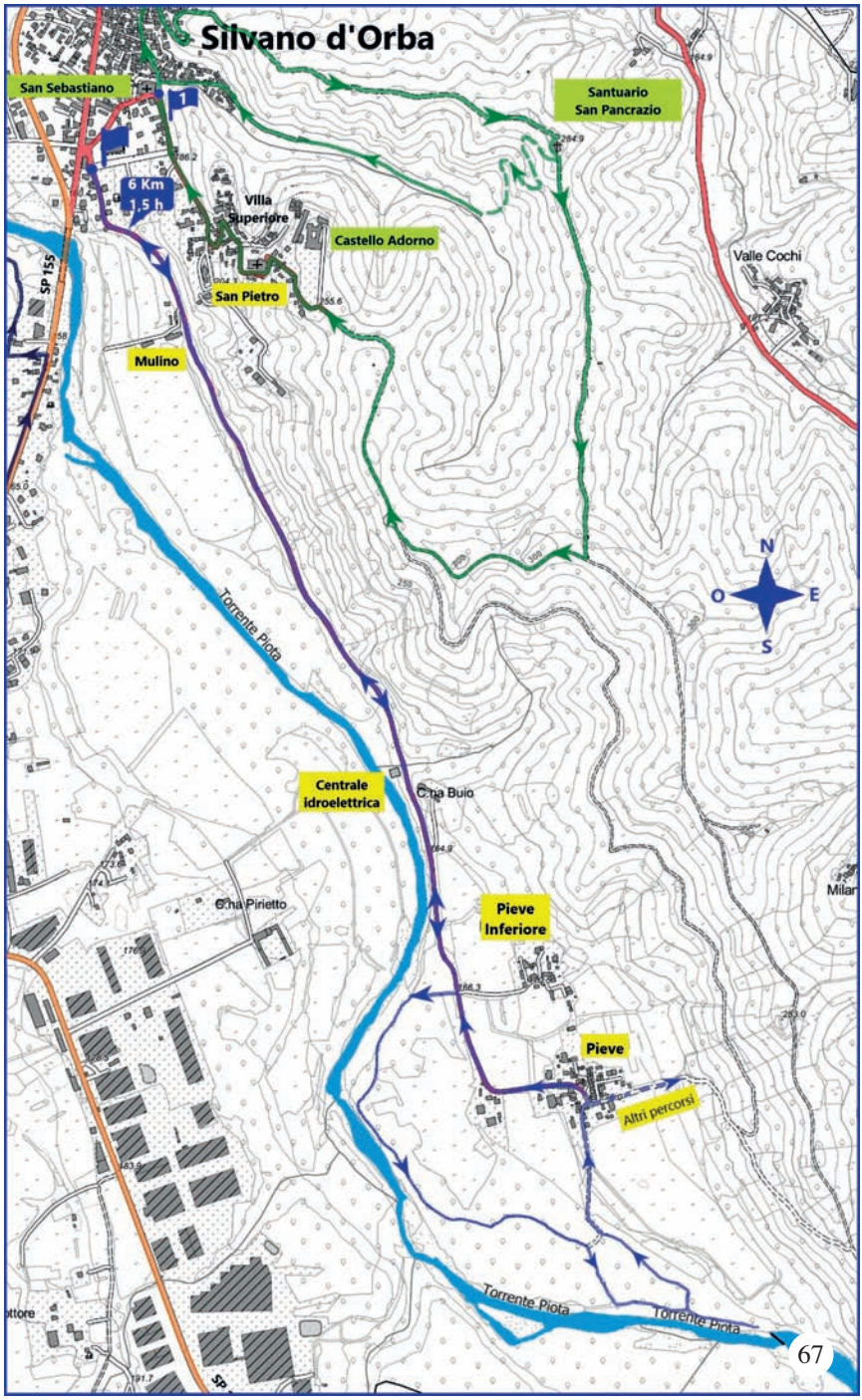
Dalla Villa Pagliara la strada prosegue in direzione sud verso la Guastarina, un gruppo di case che sembra proprio "sotto" Rocca Grimalda, anche se il paese si trova sul rilievo roccioso al di là dell'Orba. Una casa della Guastarina, quella più vicina al fiume, fa parte, ancor oggi, del comune di Rocca e, alcune case, nella parte sud, di quello di Ovada. Siamo dunque in un piccolo borgo che da sempre – cioè da secoli – è territorio di confine.

Fino al 1815 Ovada ha fatto parte della Repubblica di Genova; dal 1535 al 1736 su Rocca Grimalda ebbe giurisdizione il Ducato di Milano, Feudo Imperiale, mentre Silvano fino al 1713 appartenne al Marchesato del Monferrato. In questo piccolo lembo di terra si "incrociarono", dunque, e per oltre duecento anni, ben tre stati; possiamo immaginare i "traffici" ed i commerci che vi si svolsero!

E ancor oggi la pur piccola Guastarina è divisa fra tre Comuni e due Diocesi: quella di Acqui per le parti di Ovada e Rocca Grimalda, quella di Tortona per la parte "più grande" di Silvano d'Orba. Dopo aver ammirato dal basso il "bastione" di Rocca, prendiamo la via del ritorno.

Le soluzioni sono due: ripercorrere l'*Andania*, camminando, per un breve tratto, sulla strada sterrata che, dopo l'ultima casa della Guastarina, si inoltra sulla sinistra e attraversando la zona del *Borione* passa sotto l'autostrada, oppure, si può raggiungere il sito dei Torrazzi ritornando alla Villa Pagliara e proseguendo fino alla provinciale Ovada - Novi; qui si svolta a sinistra e, dopo circa un chilometro, svoltando ancora a sinistra, si arriva davanti ai Torrazzi.

In ogni caso la durata della passeggiata non supera le due ore.


Silvano d'Orba
San Sebastiano
1
6 Km
1,5 h
Villa
Superiore
Castello Adorno
San Pietro
Mulino
SP 155
Santuario
San Pancrazio
Valle Cochi
N
O
E
S
Torrente Piota
Centrale
idroelettrica
C.na Buio
C.na Pirietto
Pieve
Inferiore
Pieve
Altri percorsi
Torrente Piota
Torrente Piota
67

CARTINA 67

3. Lungo il Piota

dal mulino alla Pieve costeggiando un tratto del torrente Piota

Una mattina d'estate è il momento ideale per una passeggiata che conduce alla Pieve, un'antica borgata dalla storia millenaria, percorrendo prima la strada pianeggiante, fresca e ombreggiata, poi le carraie che, tra il bosco di golena lungo il torrente, portano fino al lago artificiale della "*püʃa*".

Lungo il percorso, si intravedono qua e là spiaggette appartate e limpidi laghetti, che si "spostano" a seconda delle piene autunnali e primaverili.

Lasciata l'auto nei pressi dell'edificio scolastico di Silvano, dopo un centinaio di metri, superata la prima curva, il paesaggio cambia improvvisamente; ai lati non più case, ma solo vegetazione rigogliosa e in alto, sopra le chiome, il profilo inconfondibile della chiesa di San Pietro, antica parrocchiale di queste terre. Sulla sinistra, nella direzione della chiesa, invaso dalla vegetazione si indovina ancora la traccia di un sentiero: la "Salita dei Quattro" (*ra muntò di quàtru*) che un tempo, partendo dal greto del Piota, portava alla Villa Superiore. Per questo ripido sentiero furono trasportate le pietre e la sabbia del torrente necessarie alla costruzione della chiesa e del castello: una fatica immane per uomini, donne e animali. Si racconta che le donne riempissero di sabbia i loro grembiuli e la trasportassero, in lunghe file, là dove si innalzavano le costruzioni. In tempi più recenti, almeno fino agli anni '60 del secolo scorso, il sentiero era ancora utilizzato dalle donne che dalla Villa Superiore scendevano a lavare i panni nelle limpide acque del Piota.

La strada prosegue tra gli alberi che come pareti di un verde brillante hanno trattenuto la frescura della notte, tanto che il mattino presto si sente quasi il desiderio di un po' di sole e di calore. La prima costruzione che si incontra sulla destra è il mulino che, mosso dalla forza motrice dell'acqua, ha continuato a funzionare dal medioevo alla fine del secolo scorso.

Foto 68: Mulino

Davanti al caseggiato principale si intravvede tra gli alberi un'antica cappella che è dedicata a San Rocco. L'interno è decorato da affreschi di pregevole fattura databili intorno al 1450, ma non è visitabile perché il sito, privato, è aperto solo la mattina del 16 agosto quando, in occasione della festa del Santo, viene celebrata la Santa Messa. Im-

mediatamente dopo il mulino, i resti di ciò che fu il maglio ad acqua (ir majétu).

Poco dopo si incontra una deviazione che porta al torrente e sostituisce l'antica strada che passava davanti a San Rocco e da Silvano conduceva ad Ovada. Il ponte sul Piota, all'uscita di Silvano, fu costruito "soltanto" nel 1872. Proseguiamo sulla strada asfaltata tra gli alberi di robinie, frassino e sambuco; sulla destra oltre un terreno pianeggiante scorre il torrente, mentre sulla sinistra sale il pendio della collina, un tempo ricco di vigneti.

Ne è rimasta traccia solo nei lunghi tralci delle viti inselvatichite che ricoprono gli alberi e ricadono come festoni quasi a sfiorarci il capo. Le pareti verdi assediano la strada, poi si allargano, con una maggiore luminosità, quando sulla sinistra la collina diventa un dirupo di marna grigia (*i rivóugni*). Si tratta di un affioramento della formazione marnosa di Cessole: il deposito geologico di un fondo marino che si estende proprio dal paese astigiano da cui prende il nome, fino a Serravalle per una profondità di centinaia di metri. Di questa marna sono fatte le nostre colline: un sottile strato di terra formatasi dallo sfaldamento della roccia sopra un duro strato sedimentario modellato dall'erosione. Sono le terre bianche dei pendii che producono alcuni tra i migliori vini del Piemonte.

Si prosegue sempre in ombra e si incontra, sulla destra, una costruzione recente: si tratta della piccola centrale idroelettrica che da ottobre a maggio produce energia pulita,

Foto 69: Strada della Pieve

utilizzando le acque del Piota incanalate in una parte, ricostruita allo scopo, della roggia (*ir biò*) dell'antico mulino.

Sulla sinistra, posta sopra un muro di contenimento, ma nascosta dagli alberi, si trova la **Cascina Boglio** (*ir Bùju*) ormai disabitata: è la porta d'ingresso della piana della Pieve; infatti poco dopo la visuale si apre, si scorge davanti, sullo sfondo, il profilo a sella, inconfondibile, del monte Colma e, percorse poche centinaia di metri, si incontra un incrocio. A sinistra la strada conduce alla borgata della **Pieve Inferiore**, noi seguiamo sulla destra una carraia che porta al torrente Piota. In fondo alla leggera discesa si ha il primo contatto con il torrente: durante l'estate la portata è scarsa, ma all'ombra degli alberi, sulle rive di un laghetto, si può godere della frescura ascoltando, nel silenzio, le note argentee dell'acqua che scorre, aggira i massi e saltella tra le pietre.

Si riprende poi la strada carraia e si prosegue la passeggiata con il mormorio del torrente che ci segue e ci fa da guida attraverso un bosco di robinie, salici e pioppi. La strada, prima si avvicina al torrente, poi se ne allontana e si divide, rimanendo sempre tra il bosco e il corso d'acqua. Se si è fortunati si possono incontrare dei caprioli, ma la fauna, onnipresente tra gli alberi, è costituita dai numerosi uccelli che con il loro cinguettio ci accompagnano per tutto questo tratto. Nel torrente è talvolta possibile vedere gallinelle d'acqua o aironi che pescano nella corrente.

Le diverse diramazioni della

Foto 70: Laghetto

strada si riuniscono nei pressi dello sbarramento e del canale di alimentazione della centrale. Attraversando invece il torrente e risalendone la sponda sinistra si può arrivare al piccolo lago artificiale (*ra püʃa)* che, da ottobre a maggio, alimenta la centrale.

Sulle sue rive hanno trascorso le vacanze estive generazioni di giovani prendendo il sole sulla spiaggia, nuotando, tuffandosi, giocando e ascoltando musica e naturalmente corteggiandosi. Quante coppie si sono costituite alla *püʃa*! Per i giovani del paese, quando le spiagge esotiche erano solo immagini da cartolina, questo lago era come Palm Beach.

Ritornati sulla strada sterrata si prosegue verso la Pieve, la frazione più antica di Silvano. Si giunge nello spiazzo a fianco della chiesa dominato da un'imponente casa-torre medioevale, lasciata, purtroppo da anni, all'incuria del tempo. All'ombra del grande platano si può leggere una breve storia della chiesa e della borgata sul pannello lì collocato dal *Circolo Culturale Silvanese "Ir Bàgiu".* La chiesa, l'antica **Pieve di Santa Maria di Prelio** è stata più volte ricostruita e nelle sue forme attuali risale al 1700; è dedicata alla Madonna della Neve e viene aperta in poche occasioni durante l'anno. La più importante è quella del 5 di agosto, il giorno della festa della Madonna e del villaggio. Nell'occasione è possibile partecipare alle funzioni religiose, ammirare le grandi tele che abbelliscono l'interno della chiesa e godere dell'accoglienza festosa con cui la comunità celebra la ricorrenza.

Dopo la sosta e un giro tra le case del borgo si riprende la strada asfaltata per tornare a Silvano.

Complessivamente si sono percorsi 6 km in un'ora e mezza, senza dislivelli rilevanti, percorribili facilmente anche in montain bike.

NOTA SU VARIANTI DEL PERCORSO

Se dal piazzale a lato della chiesa ci si inerpica per la carraia che volge a monte si incrociano i percorsi n°4, n°5 e n°6; è quindi possibile un percorso di ritorno alternativo.

Dopo una breve ripida salita iniziale, si incontrerà, a sinistra, la Via di mezzo.

Proseguendo si arriverà alla Strada della Costa, (vedere percorso n°5) dove a sinistra si può tornare in paese sul crinale, mentre a destra, superata la cascina Costa, si può svoltare a sinistra e scendere per la valle del rio Cremosino (percorso n°.4), oppure salire verso l'abitato dei Setteventi e quindi dirigersi verso la torre dell'Arbarola (percorso n° 6).

Foto 71: Torrente Piota

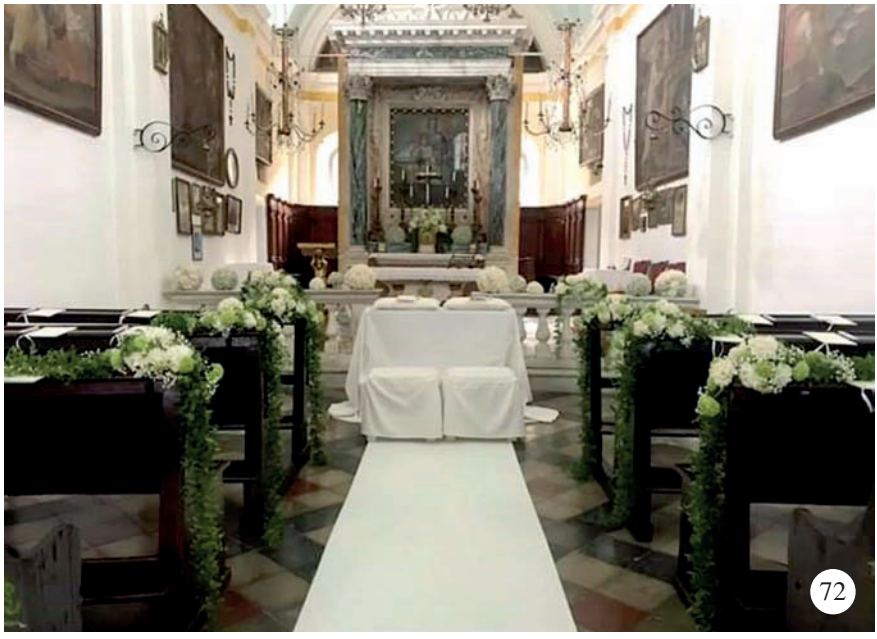
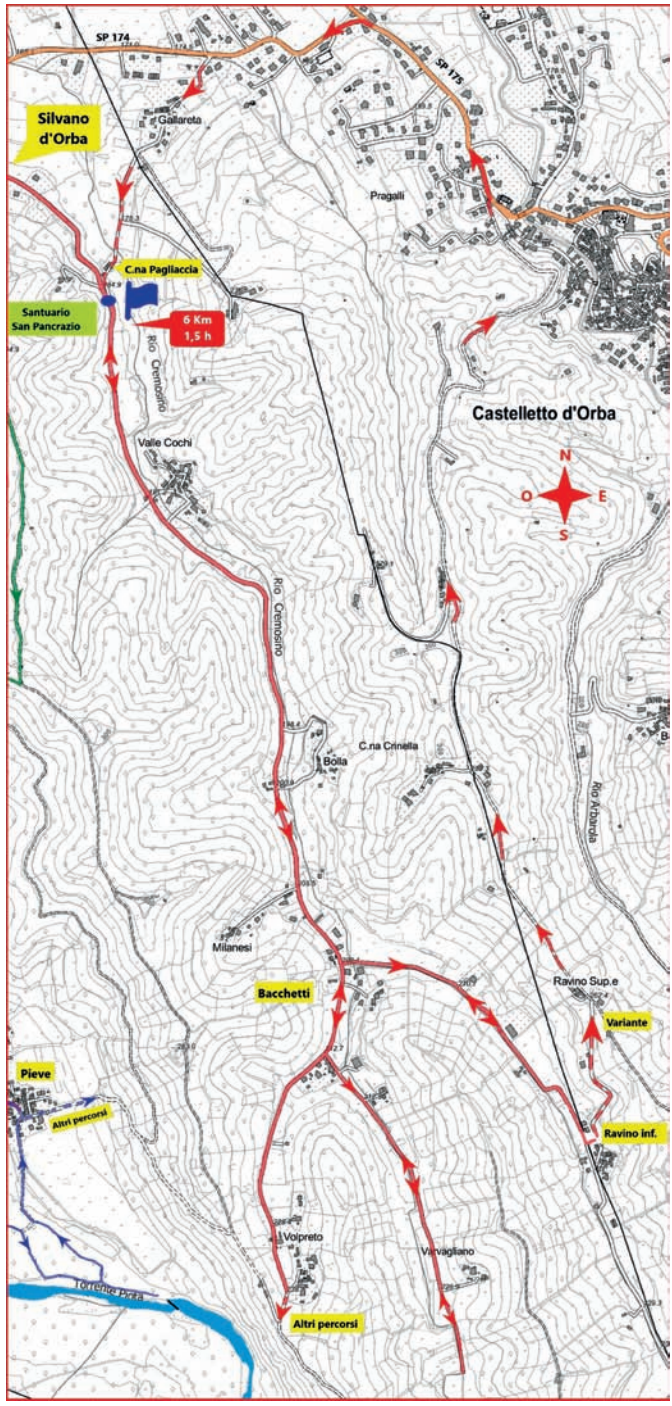


Foto 72: Matrimonio alla Pieve



72

CARTINA 72

4. Una valle ombrosa
tra cascine, casali e borgate
lungo il rio Cremosino

In un pomeriggio assolato di luglio o di agosto, se si vuole fare una passeggiata di tutto riposo nella frescura ombrosa, a Silvano se ne ha l'opportunità.

Si può percorrere in auto via Valle tra le case e le villette moderne giungendo in prossimità della cascina **Pagliaccia**, in dialetto *i Pajàsi*, dove si può parcheggiare lungo la strada. Il sole abbagliante e la calura sono improvvisamente scomparsi e ci si ritrova in una vallata racchiusa tra due colline verdi di vegetazione rigogliosa con, a fondovalle, un bel prato e, celato dalla vegetazione di ontani, pioppi e robinie, un rigagnolo identificato dalla cartografia istituzionale come il rio Cremosino (*ir Carmusëi*) che percorre tutta la valle.

La strada procede pianeggiante, ombreggiata dagli alberi; si avanza lentamente assaporando la piacevole frescura, la pace ed il cinguettio degli uccelli, interrotto solo dal passaggio sporadico di qualche autoveicolo o mezzo agricolo. Si giunge al bivio per la frazione **Valle dei Cochi**[10], un gruppetto di case illuminate dal sole e poste sul pendio della collina di levante; la piacevole frescura della strada ci fa desistere dalla tentazione di una deviazione e si continua all'ombra. Si incontrano altri nuclei abitati: prima il **Casale Bolla** sulla sinistra, poi il **Casale Milanesi** sulla destra ed infine la **frazione Bacchetti**, la più popolosa e famosa della vallata, dove per decenni ha avuto sede una delle Scuole Elementari del paese.

Foto 73: Casale Bolla

Vale la pena di soffermarsi all'ombra poco dopo il ponticello che attraversa il Cremosino in direzione del gruppo di case di Ravino, per rivivere con l'immaginazione quello che fu, tra gli anni '70 e '80 del secolo scorso, il periodo di maggior sviluppo e notorietà di questa vallata.

Le colline, oggi in gran parte incolte e ricoperte di vegetazione sel-

[10] La valle dei Cochi, ovvero la Valle dei De Cuchiis, gli Zucca, Signori di Rocca degli Zucca , la parte inferiore del paese che divenne, poi, Silvano d'Orba.

vaggia, erano "rivestite" da vigneti ben ordinati, come se un gigantesco pettine avesse tracciato, lungo i pendii, i solchi dei filari di viti. Una vallata tranquilla, resa feconda dall'operosità dei contadini che si spostavano lungo queste strade con i mezzi agricoli e ancora con qualche carro trainato da buoi.

per assicurare un'adeguata accoglienza a migliaia di persone, si trasformavano in cuochi, camerieri, baristi, cassieri e ausiliari del traffico.

Era una grande sagra contadina, memorabile al punto da richiamare genti da ogni parte della provincia e da quelle limitrofe, soprattutto dal

Foto 74: Prima della sfilata - 2ª Sagra del Dolcetto nel 1967

Poi, tra fine luglio ed agosto tutto cambiava: iniziava la famosa **Festa del Dolcetto dei Bacchetti** che durava anche tre settimane.

La strada, che adesso si percorre in silenzio e solitudine, già dal pomeriggio si animava di un traffico che, la sera, diventava congestionato: ogni prato intorno alla frazione si convertiva in un parcheggio; gli agricoltori e tutti i loro famigliari, genovesato. Si mangiavano i ravioli fatti a mano dalle donne della valle, si beveva buon vino Dolcetto, si ballava con le migliori orchestre del liscio, il tutto organizzato egregiamente dall'**Associazione Unitaria Produttori Dolcetto Bacchetti**. Il successo di questa festa ha contribuito per anni alla diffusione del vino di queste terre tanto che, già nel 1972, al Dolcetto di Ovada

venne riconosciuta la Denominazione di Origine Controllata.

Adesso la strada è deserta, silenziosa nel pomeriggio estivo; si possono solo immaginare le note delle mazurche, dei valzer e delle polke che allietavano la festa.

Si prosegue la passeggiata verso l'abitato di **Ravino** e, dopo un breve tratto soleggiato, ci si ritrova nuovamente all'ombra di pioppi e alberi di salice grandi e maestosi, derivati dalla crescita spontanea di quelle piante (*gàbe*) che, potate ogni anno, fornivano i vimini (*gurëigni*) per la legatura dei tralci delle viti e l'intreccio di ceste, panieri e graticci.

Se dopo Ravino si proseguisse e si risalisse la collina percorrendone la cresta in direzione est fino al **Casale Crivella**, si potrebbe scendere poi a **Castelletto d'Orba** e da lì, passando dalla frazione **Gallaretta**, ritornare alla cascina Pagliaccia da cui si era partiti.

Foto 75: Strada della Valle

La salita e la strada soleggiata ci fanno rimandare questa variante della passeggiata al tempo più mite dell'autunno o della primavera, e quindi ritorniamo sui nostri passi.[11]

[11] Se si decidesse di proseguire per il casale Crivella, prima di raggiungerlo, sulla destra, si incontra una strada sterrata che porta alla villa Martinengo con la sua torre (*i Martinéinghi*). Già proprietà della famiglia Finzi – Levi è ricordata nel romanzo storico di

Ai Bacchetti si riprende la strada principale in direzione sud svoltando a sinistra e, poco dopo, si giunge ad un altro incrocio: a destra verso **Cascina Varvagliano**, dove un tratto di strada sterrata, pianeggiante ed ombreggiata, ci porta ad ammirare un albero di salice veramente gigantesco ed inusuale, ma non è il solo; infatti dopo un centinaio di metri se ne incontra un altro.

La strada continua verso i vigneti, ma noi torniamo ancora una volta sulla strada principale. Giunti all'incrocio si può decidere se fare un altro breve tratto fino ai **Casali Volpreto** e **Setteventi** o ridiscendere la valle ombrosa, godendo ancora della frescura e ritornare dov'era iniziato il nostro cammino.

La passeggiata di tutto riposo, in pratica pianeggiante, dura circa un'ora e mezza per una lunghezza di 6 km e se si escludono varianti di seguito riportate può essere percorsa comodamente in bicicletta.

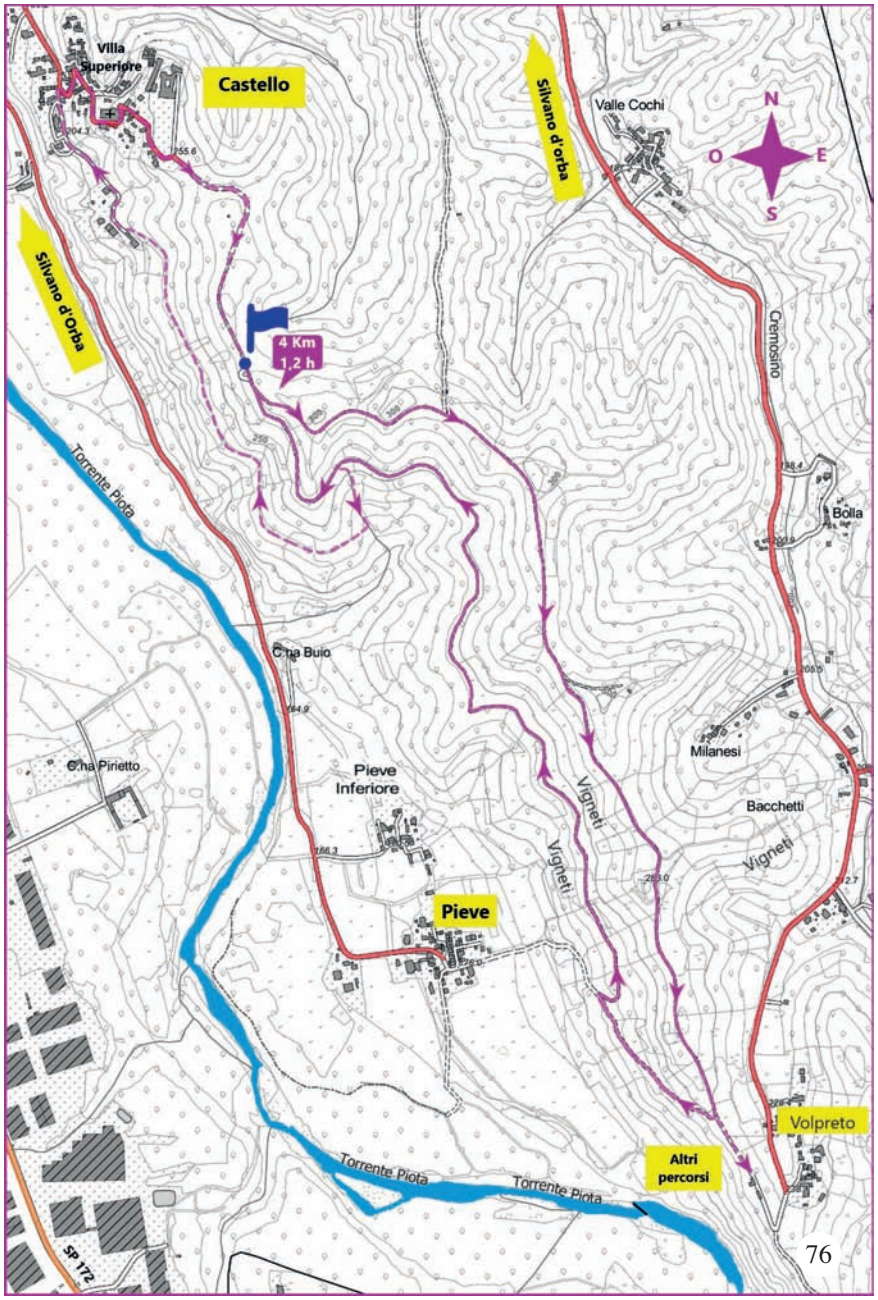
Foto 76: Valle di Volpreto all'inizio degli anni '50

Paolo Mazzarello "Quattro ore nelle tenebre". Superata la villa si prosegue per la poco frequentata carraia che si ricongiunge al percorso n°6 "Verso l'Aurora" nei pressi della cascina Bellaria non lontano dalla torre dell'Albarola.

NOTA SU VARIANTI DEL PERCORSO

Oltre il casale Volpreto, sulla destra, si diparte una carraia che si ricollega direttamente al percorso n°5 "Sulla collina: *tra macchie e vigneti sulle strade della Costa e di Mezzo*", ne consegue che da questo punto si hanno tre alternative per il ritorno: 1 la Strada della Costa, 2 la Strada di mezzo, 3 la Strada della Pieve a fondovalle.

Proseguendo in linea retta, ci si ritroverebbe direttamente sul percorso n° 6 "Verso l'aurora".


Villa Superiore
Castello
Silvano d'Orba
Valle Cochi
N
O
E
S
Silvano d'Orba
4 Km
1,2 h
Cremosino
Torrente Piota
Bolla
C.na Buio
C.na Pirietto
Pieve Inferiore
Milanesi
Bacchetti
Vigneti
Vigneti
Vigneti
Pieve
Volpreto
Altri percorsi
Torrente Piota
Torrente Piota
SP 172
76

CARTINA 76

5. Sulla collina
tra macchie e vigneti
sulle Strada della Costa
e sulla Strada di Mezzo

Per l'autunno si propone una passeggiata su strade sterrate che un tempo si inoltravano tra i vigneti della collina che racchiude il territorio della **Pieve** da un lato e sovrasta la vallata del **Cremosino** dall'altro.

Anche se in piccola parte rispetto al passato, si possono ancora ammirare vigne ben ordinate, e così, durante il percorso, l'ambiente varia: si passa dalla macchia arida al bosco ombroso, dai terreni coltivati a vite all'incolto selvaggio, mentre dai punti panoramici lo sguardo può spaziare su gran parte dell'**Alto Monferrato**, dai rilievi dell'**Appennino Ligure** alla pianura.

Si sale alla **Villa Superiore**, si supera l'entrata del **Castello Adorno** e si può parcheggiare l'auto un centinaio di metri dopo, in uno spiazzo a fianco di un castagno secolare, oppure in uno slargo sulla sinistra poco oltre il serbatoio dell'acquedotto.

Foto 77: Il Piota alla confluenza nell'Orba all'inizio degli anni '50

Si inizia la passeggiata lungo la **Strada della Costa**, che fu per secoli il collegamento del paese con Genova e il mare. Sulla destra si osserva sulla collina opposta, oltre la vallata, il paese di **Rocca Grimalda**, mentre sulla sinistra un bosco intricato discende in una conca ombrosa.

Le foglie degli alberi hanno perso il loro verde estivo e, ormai gialle o brune, a poco a poco cadono coprendo il terreno; il sole autun-

nale illumina e fa risaltare questa tavolozza di colori caldi in cui spicca, quasi come un affronto, il verde cupo degli ammassi di edera su alberi morti. Si prosegue salendo e si incontra sulla destra l'inizio della **Strada di Mezzo**, da cui si ritornerà alla fine della passeggiata. Sulla sinistra un breve ma ripido sentiero porta alla cima del colle da dove lo sguardo spazia libero su tutta la vallata. Vale la pena fare questa piccola, difficile deviazione! Dopo il sentiero anche la strada continua a salire, chiusa a sinistra da un muro a secco *(ma∫éra)*, mentre a destra l'occhio si perde nel panorama circostante. È questa la caratteristica della Strada della Costa: serpeggia sul crinale della collina e consente allo sguardo di spaziare ora a destra, ora a sinistra, con i muri a secco sul lato cieco. Superato l'incrocio con la strada che conduce al **santuario di San Pancrazio**, si continua ancora a salire e si passa accanto alla cima del colle che si trova a 312 metri sul livello del mare; è la quota più alta del territorio Silvanese. Se la giornata è limpida, ci si può soffermare ad ammirare i "nostri" **Appennini**: dal **Monte Tobbio** (1092 metri) a sinistra, fino al **Monte Beigua** (1287 metri) a destra, mentre in basso si distende l'ampio territorio dell'**Ovadese**, punteggiato di paesi e borgate.

La strada continua quasi pianeggiante; attraversa un bosco, un tratto brullo e incolto e poi si apre, a sinistra, al panorama della valle del **Cremosino**: le borgate della **Bolla** in basso e della **Crivella** sulla collina, la villa dei **Martinenghi**[12] con la sua torre e in lontananza i paesi di **Casaleggio, Montaldeo** e **Mornese**.

La visuale torna quindi ad aprirsi sulla destra e si possono ammirare, finalmente, vigneti ben coltivati: è la collina della Pieve con le sue vigne, orientate verso sud-ovest.

Ancora un breve tratto e a sinistra si vede la frazione **Bacchetti** e la borgata di **Volpreto**, mentre su un promontorio, detto "*ir Furnétu"*, si allunga una diramazione della strada che conduce a un bel vigneto impiantato da poco. In questi ultimi anni si è registrata, per fortuna, un'inversione di tendenza e dopo decenni di abbandono alcune zone si stanno, lentamente, ricoprendo di filari. Difficilmente le colline torneranno ad essere come una volta quando le vigne, senza soluzione di continuità, "andavano" da Silvano a Lerma. Ci auguriamo che almeno le aree meglio esposte possano essere nuovamente coltivate con la vite regina del nostro territorio: il Dolcetto.

La strada discende, poi risale, poi scende ancora per un buon tratto

[12] Gli abitanti del luogo hanno sempre chiamato la villa: "I Martinenghi".

Foto 78: Vigneti in autunno

fino a una diramazione sulla destra, la prendiamo; se proseguissimo, potremmo raggiungere in breve tempo il **casale Setteventi**, e andando ancora oltre ci incammineremmo verso la **torre dell'Albarola**; ma lasciamo questo percorso ad un'altra passeggiata!

Noi scendiamo per la strada che conduce alla Pieve; in basso oltre alla borgata si vede il torrente Piota, il greto e la boscaglia che lo circonda, più avanti, sull'altura, il paese di **Tagliolo Monferrato** con il suo bel castello turrito e le montagne che gli fanno da corona.

Si scende e si attraversa prima un bosco ceduo e poi un bosco più folto; si giunge così ad una diramazione sulla destra: è la Strada di Mezzo che percorreremo per tornare al punto di partenza.

Dopo la discesa che ci ha portati a questo punto e una salita ripida tra le robinie[13], cresciute dove un tempo erano i vigneti della "*Ciaplóuna*", si giunge ad un piccolo vigneto "amatoriale" assediato dai boschi: è la passione e il "divertimento" di chi lo cura con amore. Poi, dopo un altro tratto incolto, si attraversano le vigne della Pieve, che già avevamo osservato dalla sommità della collina. La prima che incontriamo sulla destra è la "*Murinèra*", poi si attraversa la "*Tòsa*",

[13] La robinia o pseudoacacia è una pianta di origine nordamericana ormai invasiva in Europa.

già citata con questo nome nel catasto del 1620, e si giunge alla *"Vernàʃa*" (a destra), mentre a sinistra la vigna detta "*Gianëina*" discende verso la Pieve Inferiore. Nei nomi dialettali di questi vigneti sono racchiuse, come impronte del passato, le storie di antichi proprietari o le caratteristiche del terreno su cui sono stati impiantati. Le foglie delle viti dopo la vendemmia si colorano: rosso bruno il dolcetto, più chiare quelle di barbera, decisamente gialle quelle del moscato e dell'uva bianca. La varietà dei colori autunnali fa da sfondo mentre ci si addentra in un tratto boscoso, dove, in corrispondenza del rio del "*Bùju*" vi è il luogo più ombroso e umido: il regno dei cinghiali. Sarà impossibile incontrarli, ma se ne vedono le tracce lasciate nella loro ricerca di vermi e radici; si attraversa poi il territorio del tasso, un animale molto schivo, e infine, dopo un'ampia curva, si giunge in una valletta aperta verso meridione. In quest'ultima parte della nostra passeggiata è facile incontrare il capriolo, la lepre e la "minilepre", mentre, alta nel cielo, volteggia la poiana. Poco dopo, la strada si inoltra in un bosco da cui si esce per giungere al bivio che segna la fine della Strada di Mezzo; si torna così sulla Strada della Costa e, tenendo la sinistra, verso il castello, al punto di partenza. Si sono percorsi oltre 4 km in poco più di un'ora, con un dislivello totale di 100 metri.

Foto 79: Vigneto della Tosa (Pieve)

Il percorso è fruibile anche in mountain bike.

Se la stanchezza non si facesse sentire, una variante dell'ultimo

tratto di percorso ci consentirebbe di percorrere un'altra antica strada delle vigne: la **Strada di Voltegna**. Per raggiugerla si dovrebbe deviare nel sentiero che scende a fianco del piccolo oliveto, appena sotto la vigna "amatoriale" e percorrerlo tenendo la destra; si avrebbe una visione della valle dal Piota da un altro punto di vista, più basso, che ci permetterebbe di osservare più da vicino la zona che si trova nel promontorio di confluenza del Piota nell'Orba: la **Morella**, la zona della **Villa Pagliara** e le **Mogliette**. La strada termina alle case della Masseria di Villa Superiore in via Ignazio Silone che si congiunge con quella che sale alla chiesa di San Pietro, quindi al Castello e al punto di partenza.

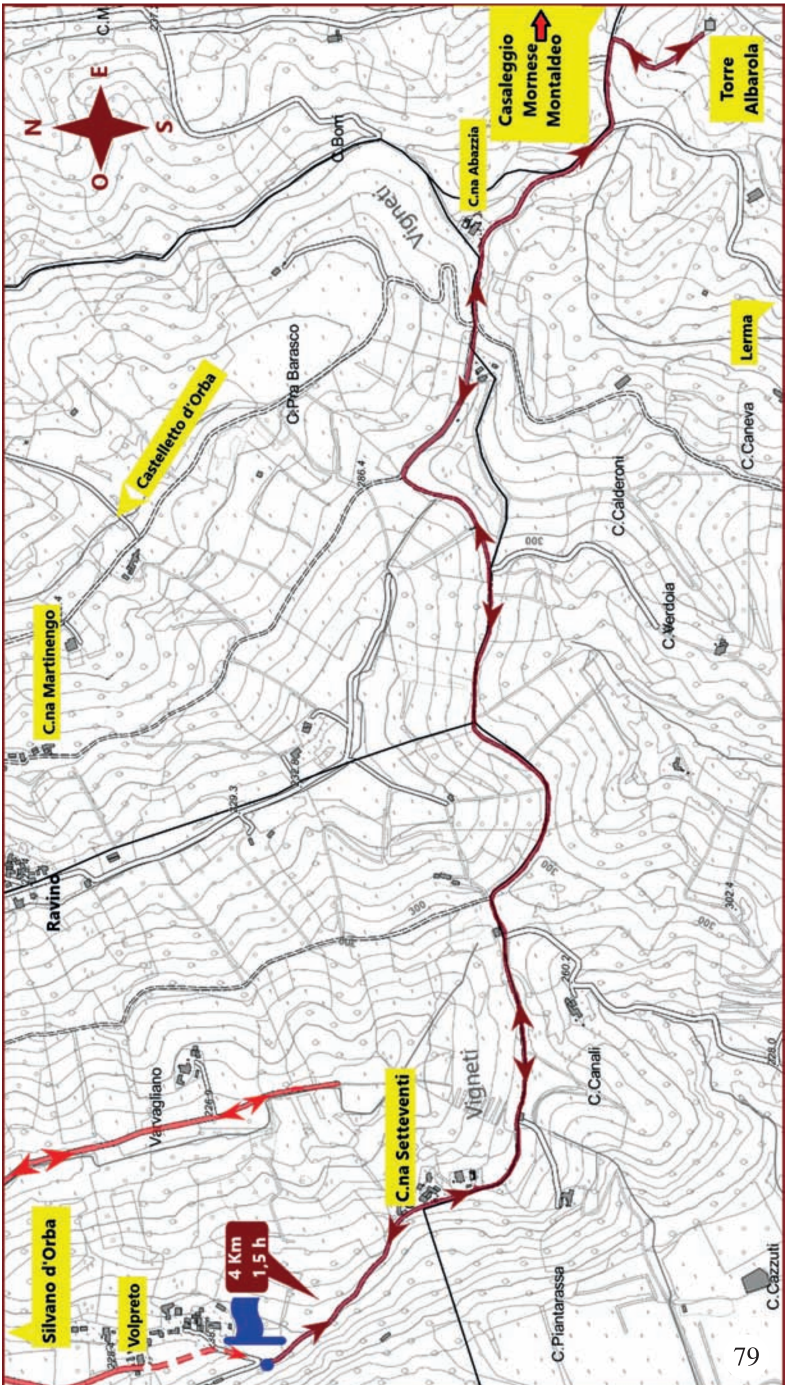
Questa variante della passeggiata comporta un allungamento del percorso di poco più di 1 km e un dislivello di circa 50 metri.

NOTA BOTANICA

Nelle zone un tempo coltivate a vigneto e ora lasciate alla vegetazione spontanea, nonostante l'opera invasiva delle onnipresenti robinie una certa quantità di alberi e arbusti autoctoni stanno riprendendo possesso del territorio: la roverella, l'olmo montano, il maggiociondolo, il pioppo nelle diverse varietà: bianco, nero e tremolo, il ciliegio, il carpino, l'orniello, il nocciolo, il noce, l'alloro, il frassino, il prugnòlo, il mirabolano, la ginestra, la sanguinella, la rosa canina, il ligustro e le felci.

In mezzo a tutta questa vegetazione spontanea, sopravvivono ancora, testimoni dell'opera dell'uomo e di antichi vigneti, alcuni alberi "domestici" come il fico, il pesco da vigna, il mandorlo, il melo.

Le orchidee presenti in questo tratto sono: Barlia robertana, Ophris apifera, Ophris spegodes, Orchis scarlatta, Orchis purpurea.



N
E
S
O
Casaleggio
Mornese
Montaldeo
Torre
Albarola
C.na Abazzia
C.Borri
Vigneti
Lerma
C.Pra Barasco
Castelletto d'Orba
C.Caneva
C.Calderoni
C.Verdoia
C.na Martinengo
Ravino
Varvagliano
Vigneti
C.na Setteventi
C.Canali
4 Km
1,5 h
Silvano d'Orba
Volpreto
C.Piantarassa
C.Cazzuti
79

CARTINA 79

6. Verso l'Aurora
da Volpreto
alla Torre dell'Albarola

E' gennaio, il cielo è insolitamente sereno, anche l'aria è limpida, si può fare una breve passeggiata per godere pienamente del tepore del sole invernale che, pur con l'aria pungente, riscalda come in un anticipo di primavera.

Si percorre in auto la strada che da Silvano porta alla Valle del Cochi, si oltrepassano i Bacchetti, si sale oltre il gruppo di case di Volpreto e si può parcheggiare in uno spiazzo, dove la strada principale si congiunge con quella della Costa, che arriva dal Castello di Silvano lungo il crinale della collina.

Si inizia la salita: è dolce, la strada che fiancheggia la collina è asfaltata, deserta, e ci si può soffermare ad ammirare il panorama. Sotto si snoda il corso del Piota con la sua valle, le case e gli insediamenti industriali; in basso, nei luoghi ombreggiati sul greto del torrente, c'è ancora qualche pecorella di neve, mentre in alto, sul poggio, il Castello di Tagliolo domina il paese illuminato dal sole.

Si arriva ad un altro gruppo di case, è il Casale Setteventi, nome appropriato per una zona esposta a tutte le brezze; dopo l'abitato si incontra una chiesetta, fatta erigere dalla famiglia Demicheli e da questa mantenuta, per decenni, linda e ben curata; appena dopo, la strada, ora sterrata, diventata pianeggiante, percorre il crinale e lo sguardo può spaziare sia a destra, dove la valle del Piota sale verso i contrafforti appenninici ancora parzialmente innevati, sia sulla sinistra dove un'ampia distesa di vigneti reimpiantati da poco scende verso la valle di Varvagliano. Questo è l'unico punto di Silvano da cui si può vedere il forte di Gavi.

Alcune diramazioni portano alle cascine poste sul fianco della collina verso Lerma; si procede sulla strada di crinale, sulla sinistra si vedono la boscaglia e i vigneti abbandonati della valle di Ravino. Questa è l'estremità meridionale del territorio di Silvano; oltre, la strada segna il confine tra i comuni di Castelletto a sinistra e di Lerma a destra.

Diverse biforcazioni secondarie portano ad antichi casali, alcuni dei quali, purtroppo, abbandonati; una di queste, sulla sinistra, conduce alla villa Martinengo con la sua torre, un bell'esempio di architettura neogotica. Già proprietà della famiglia Finzi – Levi è ricordata nel romanzo storico di Paolo Mazzarello "Quattro ore nelle tenebre".

Proseguendo si giunge infine a una splendida vallata ricoperta di vigneti e ad un incrocio: sulla sinistra, la strada asfaltata scende verso Castelletto lungo il Rio Albarola, mentre a destra discende verso Vallechiara di Lerma. Si continua diritto passando a fianco della Cascina Abazzia per giungere dopo poche centinaia di metri alla meta: la torre dell'Albarola.

Nel basso medioevo, probabilmente in gran parte di legno, la torre fu per lungo tempo il campanile

Foto 80: Martinenghi

della Pieve di Santa Maria in Prelio. La posizione così elevata consentiva l'ascolto dei rintocchi della campana agli abitanti di quasi tutto il vasto territorio della pievania. Nel X e XI secolo, opportunamente rinforzata con opere in muratura, fu anche utilizzata come torre di segnalazione per avvertire gli abitanti di questa parte dell'Oltregiogo dell'arrivo minaccioso di bande di pirati saraceni.

La cima del colle dell'Albarola, proprio per la sua posizione elevata è, ancora ai nostri giorni, un punto panoramico eccezionale da cui si possono scorgere i paesi della vallata, le colline coperte di boschi o vigneti, le cime della catena appenninica con il monte Tobbio ancora innevato che sovrasta, con la sua caratteristica mole, questa parte del Piemonte meridionale così vicina al mare. La strada che abbiamo percorso era un tratto di una delle innumerevoli "vie del sale" che mettevano in comunicazione la costa ligure con la pianura padana.

Il sole sta ormai calando, si avverte già l'aria pungente della sera ed è quindi necessario ritornare al punto di partenza. Si percorre la stessa strada evitando deviazioni alternative che porterebbero inevitabilmente nei fondovalle ormai in ombra. Quando si giunge all'auto, il sole rosso del tramonto sta scomparendo dietro la collina di Tagliolo: è sera fatta, ormai, e la temperatura è scesa rapidamente!

La passeggiata, lunga circa 4 Km

Foto 81: Vigneti della valle dell'Albarola

tra andata e ritorno, ha un dislivello che non supera gli 80 metri e si completa agevolmente in un'ora e mezza.

NOTE SU VARIANTI DEL PERCORSO

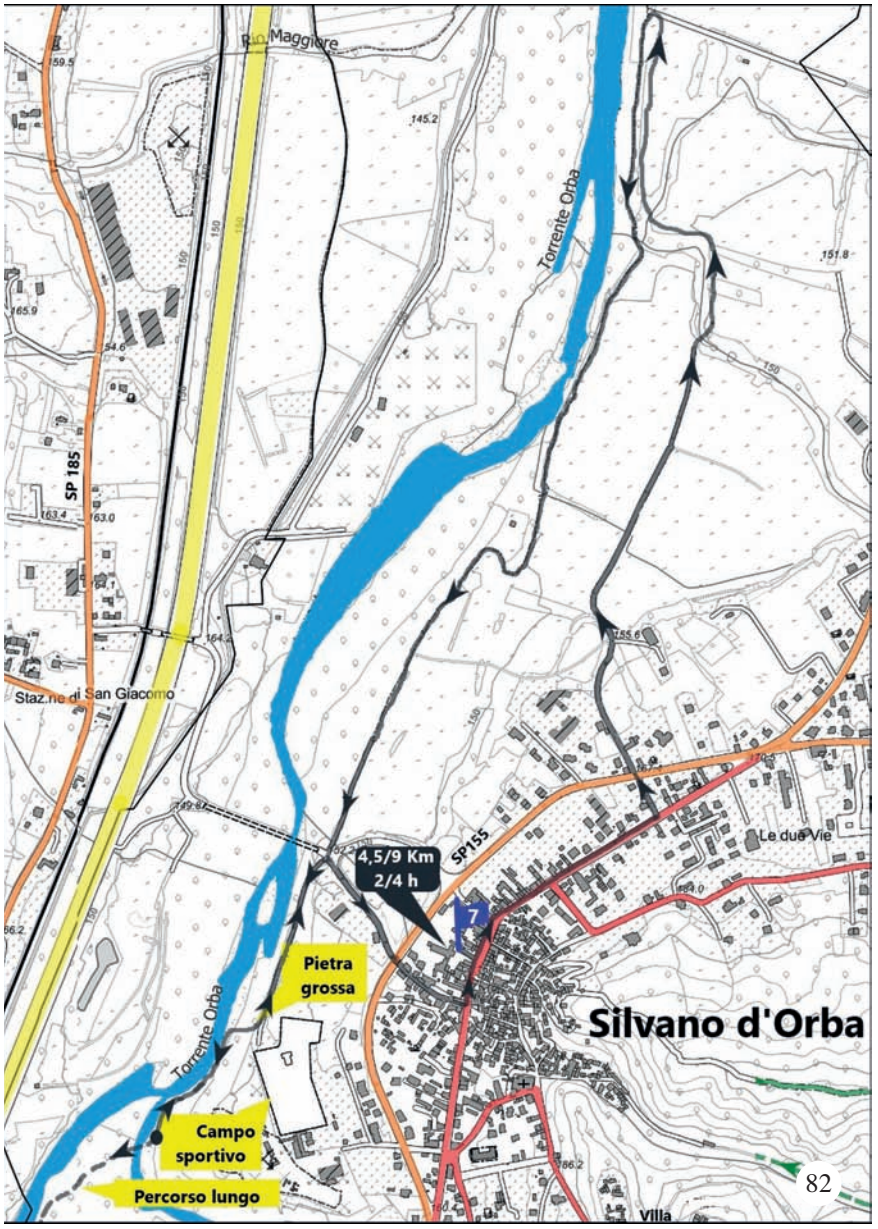
Di fatto questa carraia collega Silvano ai paesi limitrofi e all'appennino ligure-piemontese.

Come si è già detto, l'incrocio prima della torre dell'Albarola ci collega a Castelletto e Lerma, ma, oltre la torre stessa, dopo una breve discesa, la strada a sinistra va a Montaldeo, mentre proseguendo diritti si raggiunge i Balostri, frazione di Casaleggio Boiro, poi, da Casaleggio, si può proseguire per i laghi della Lavagnina e quindi per l'appennino. Prima di giungere ai Balostri, si incrocia, a sinistra, la strada che porta a Mornese passando per la frazione Benefizio (*ir Benefisi*).

Questi percorsi offrono mille combinazioni, sono molto panoramici e fisicamente e tecnicamente poco impegnativi per coloro che decidessero di affrontarli in mountain bike.

NOTA BOTANICA: Se si decidesse di godere la passeggiata nel periodo che va da fine marzo a luglio, si avrà la possibilità di imbattersi in alcune delle numerose specie di orchidee spontanee: Ophrys sphegodes, Orchis morio, Ophrys insectifera, Ophrys holoserica, Ophrys apifera, Orchis purpurea, Anacamptis coriophora e Gymnadenia conopsea.

Foto 82: Torre dell'Albarola


R.D. Maggiore
Torrente Orba
SP 185
Staz.ne di San Giacomo
SP155
4,5/9 Km
2/4 h
7
Pietra
grossa
Torrente Orba
Campo
sportivo
Percorso lungo
Le due Vie
Silvano d'Orba
Villa
82

CARTINA 82

7 . Passeggiata – escursione alla Cremosana

un preludio ... padano
e la Riviera dell'Orba"

Le passeggiate descritte precedentemente, tutte su strade o sentieri ben tracciati, possono essere affrontate da chiunque senza particolari difficoltà; invece coloro che desiderano avventurarsi in un'escursione con qualche complessità in più, possono scegliere questo percorso, che pur senza particolari pericoli richiede una maggiore preparazione fisica e scarpe adeguate per percorrere lunghi tratti su pietraie, terreni ghiaiosi o lungo sentieri ormai invasi dalla vegetazione spontanea.

Se dal centro di Silvano, cioè da piazza Cesare Battisti, ci si dirige verso Novi, una volta attraversata la zona detta "la Merlana" (*ra Merlòuna*), che è la parte più recente del paese vecchio, si incontra, sulla sinistra una villa: la villa di cemento (*ra vìla d'cimèintu);* questo stabile ha la peculiarità di essere stato costruito con il solo cemento e di esistere, da circa un secolo, senza aver mostrato la minima crepa o screpolatura sulle sue superfici decorate da basso-rilievi.

A fianco della villa inizia una via che, attraversata la Circonvallazione (strada provinciale), lascia le ultime case del paese e si inoltra nella campagna. Questa è la Cremosana (*ra Carmusòuna*), una zona pianeggiante compresa tra il rio Cremosino (*ir Carmusëi*), da cui prende il nome, e il torrente Orba nel quale il rio si getta.
La carraia attraversa terreni pianeggianti coltivati a grano o foraggio, quasi un preludio … padano.

Foto 83: Campi della Cremosana

Un tempo questa piana era l'ultima terra "sotto" il bedale, e quindi era possibile irrigarla dalla medesima roggia che, partendo dalla *Pù∫a* sopra la Pieve, faceva girare anche le ruote del mulino e del maglio[14].

[14] Vedi: "*Ra Stória dir Biò*" di Piero Pesce

Foto 84: Geiróu

Fino all'alluvione del 1977 esisteva un ponticello che attraversava il Cremosino, ma oggi il rio si deve "saltare" se si vuole raggiungere la campagna immediatamente sotto la cascina Sant'Agata (*Sant'Aita*); questa operazione è però piuttosto difficoltosa a causa della vegetazione molto fitta e dell'inevitabile fango.

La cascina Sant'Agata, benché proprietà avita del castello Adorno, insieme al mulino e al maglio, è situata nel comune di Castelletto d'Orba, mentre le terre sottostanti costituiscono, a settentrione, l'ultima propaggine del comune di Silvano che lì confina con Capriata d'Orba.

È qui che alla metà del secolo scorso è stata rinvenuta una stele di epoca romana ed è anche qui il punto di arrivo della "Riviera Silvanese" (*u Geiróu* - il Ghiaione). Questa partendo a sud, dal confine con Ovada, nella regione Guastar-

Foto 85: Pietra grossa al giorno d'oggi

ina, passa per l'Andania (*Andòugna*), giunge alle Due Acque (*ir dóu èue*) cioè alla confluenza del Piota nell' Orba, segue verso la Pietra Grossa (*ra Préja Grósa*), poi al ponte che porta a Rocca Grimalda e infine arriva al Geirino (*u Geirëi* - il Ghiaino).

Foto 86: Ghiaino *(Geirëi)*

Un tempo c'era un sentiero che correva, basso sul fiume, dalla Cremosana fino alle Due Acque, dove era comunque necessario guadare il Piota per portarsi in Andania.

Oggi si è costretti a inventarsi un po' la via camminando all'estremità golenale dei campi per poi incontrare la carraia del Geirino, zona orticola caratterizzata da fontanili e fertile terreno sabbioso. Da qui si procede in linea retta, si sfiora il ponte e, a fianco della Pietra Grossa, si trova un sentiero che scende nella golena oltre la quale si trova la confluenza dei due fiumi.

Può essere interessante, specialmente in primavera, passeggiare tra salici, pioppi e veri boschi di vite selvatica per andare a vedere là "Dove l'Orba si beve il Piota"[15]. L'escursione potrebbe anche concludersi qua per poi tornare sui propri passi e risalire in paese percorrendo via Roccagrimalda e, svoltando a destra in via Roma, giungere al punto di partenza in piazza Cesare Battisti dopo circa 4,5 Km e 2 ore.

Chi invece ha tempo e "buone gambe" potrebbe tentare un percorso più lungo che lo porterebbe fino all'estremità meridionale del comune di Silvano.

Dopo la confluenza dei due corsi d'acqua si costeggia per un breve tratto il Piota camminando direttamente sulla sua riva, dopo si guada il torrente e ci si trova nella piana dell'Andània, a breve distanza dal sito storico dei Torrazzi.

Costeggiando il fiume verso sud si può giungere fino alla Guastarina, proprio sotto il colle su cui è abbarbicato il paese di Rocca Grimalda, arrivando così al confine con il Comune di Ovada. Si può ritornare costeggiando il fiume o seguire le strade indicate nel percorso n° 2. Quindi, dopo aver riattraversato il Piota ritornare per il percorso già descritto precedentemente.

Questa escursione, consigliata in primavera o all'inizio dell'estate, permette di percorrere un territorio poco frequentato, occupato da una

[15] Vedi: "Dove l'Orba si beve il Piota" di Sergio Basso

Foto 87: Orba

vegetazione spontanea rigogliosa di salici, pioppi, erbe e fiori spontanei. Lungo il fiume abbonda la fauna selvatica, soprattutto uccelli, ma anche pesci, anfibi, qualche biscia e naturalmente gli ungulati.

Con questa variazione l'escursione naturalmente si allunga, sia come percorso, sia come tempo; diventa una passeggiata di circa 9-10 Km percorribili in 4/5 ore, considerando guadi, deviazioni e soste per osservare e fotografare questo lembo di natura selvaggia.

NOTA

Per chi fosse particolarmente sportivo e appassionato di natura è possibile percorrere i fiumi camminando direttamente nel loro letto. Questa "impresa "è possibile, naturalmente, nella stagione calda indossando il costume da bagno e calzando robuste calzature da acqua.

E' bene non avventurarsi da soli, vista la solitudine dei luoghi, nonché informarsi sulle previsioni meteorologiche onde evitare di essere sorpresi da piene improvvise.

Per chi volesse fare l'escursione durante l'inverno, se la temperatura è molto rigida, si possono ammirare splendidi panorami nordici, ma attenzione: non provate a camminare sul fiume ghiacciato!

SILVANO TERRA DI VINI

La coltivazione della vite a Silvano ha origini antiche, infatti già negli Statuti dell'inizio del 1300 vengono contemplati i doveri dei "campari" che dovevano vegliare sulle vigne da agosto alla vendemmia. Però sicuramente l'incremento della produzione e dei vigneti avvenne tra il XVI e il XVII secolo, con i Marchesi Adorno, infatti nelle descrizioni catastali del 1620 vengono riportati i toponimi di molti vigneti, tutti collocati sulla collina che dal Castello va verso meridione e Casale Setteventi, posta tra la vallata del Piota e quella del Rio Cremosino.

Quindi l'agricoltura del paese è da sempre stata associata alla produzione di buon vino, ma i cambiamenti dell'ultimo secolo hanno visto i vigneti prima in declino, poi reimpiantati, abbandonati ed ancora in parte ricostruiti. Vediamo questa breve storia che per tante famiglie ha segnato la vita.

Chi tornava dalla guerra nel 1918 trovava una situazione delle nostre colline ben triste: gli attacchi della filossera che sul finire del 1800 si era propagata in tutta Europa, le malattie fungine (peronospora e ioidio) avevano decimato i vigneti. È risaputo che l'operosità umana e la capacità di risollevarsi dalle disgrazie è senza fine, così dagli anni '20 i vecchi vigneti ven-

Foto 88: Vigneti in autunno

gono reimpiantati con nuove tecniche che li rendono immuni dalla filossera e permettono una maggior produzione. Si organizzano persino corsi di formazione per istruire i contadini.

Vendemmiali di Ovada[16], del 1932-33-34 dove naturalmente anche i produttori di Silvano partecipavano. A fianco degli interessi dei produttori che si impegnavano attivamente in questa sagra per migliorare le

Foto 89: Vendemmia alla Pieve

A poco a poco le colline vengono nuovamente ricoperte da vigneti di Dolcetto e Barbera più resistenti e ordinati. Questo non solo a Silvano, ma in tutto l'Ovadese e la produzione raggiunge quantitativi rilevanti, ma inevitabilmente l'abbondanza dell'offerta comporta il calo dei prezzi e quindi la necessità di ampliare il mercato.
Si sviluppa così quella che oggi verrebbe chiamata una grande operazione di marketing: le Feste

condizioni di mercato, sicuramente l'intento degli amministratori era anche quello della propaganda del regime fascista.

La produzione vinicola negli anni successivi ha un rallentamento, si impiantano meno vigneti, poi con la guerra inevitabilmente aumentano le problematiche dovute innanzitutto all'assenza dei giovani arruolati, ma anche alla difficoltà di reperire il solfato di rame per combattere la peronospora, si pensi che

[16] Per maggiori informazioni: "**Le feste vendemmiali: fotostoria del ventennio**" edito da Accademia Urbense

Foto 90: Il "camallo" di un tempo

per produrlo artigianalmente si utilizzavano anche le monetine di rame, a dimostrazione che il valore nominale del denaro era inferiore a quello del metallo.

Dopo la guerra ci fu una ripresa dell'agricoltura e della produzione vinicola, ma il grande incremento si ebbe con il boom economico. Le città di quello che è stato definito il triangolo industriale, Genova, Milano e Torino, erano metropoli operaie in costante sviluppo che, con l'aumento della popolazione dovuta all'immigrazione dal Sud, aumentavano i consumi e naturalmente anche quello del vino. I produttori delle nostre zone, per vicinanza ed affinità, hanno sempre scelto il mercato genovese e la congiuntura favorevole ha favorito anche cambiamenti sociali rilevanti.

All'inizio degli anni '60 si assisteva ad un fenomeno all'apparenza contradditorio: da una parte alcuni giovani lasciavano la terra e si dedicavano ad altre attività: soprattutto l'industria e l'edilizia, dall'altra la prima meccanizzazione della coltura della vite permetteva un incremento della produzione, quindi coloro che rimanevano potevano contare su ricavi adeguati ed una migliore posizione sociale che consentiva l'istruzione anche superiore dei figli. Dopo secoli, per la prima volta, questi si potevano emancipare dalla terra e scegliere altre professioni: un'offerta di lavoro anche ben retribuito o un percorso di studi con evidenti sbocchi professionali interessanti.

Negli anni sessanta alla frazione Bacchetti, da un'iniziativa locale e occasionale, ha avuto inizio una sagra che ha rappresentato una svolta nell'immagine del vino Dolcetto per Silvano, ma anche per tutto l'Ovadese: La Festa del Dolcetto dei Bacchetti. Organizzata da un'associazione, che raggruppava la maggior parte dei produttori silvanesi, diventò quello che oggi verrebbe definito un evento "cult": musica, balli, specialità culinarie e naturalmente il buon vino Dolcetto. Dal punto di vista commerciale e di marketing fu sicuramente un successo: non solo per le bottiglie vendute direttamente dai produttori, ma anche in generale per l'immagine del vino Dolcetto del territorio ovadese che nel 1972 venne riconosciuto a Denominazione di Origine Controllata.

Foto 91: Vecchia Etichtta Dolcetto DOC

Gli anni '70 furono certamente quelli in cui il vino Dolcetto ebbe il suo momento felice grazie a una buona produzione e alla vendita diretta ai consumatori genovesi, ma le conseguenze dell'abbandono della terra da parte dei giovani, stavano per influire pesantemente sul futuro dei vigneti silvanesi. A questa causa ne vanno associate almeno altre due: le colline del nostro territorio producevano un vino eccellente, ma sono ripide e quindi la meccanizzazione del lavoro era e rimane difficile, inoltre l'eccessivo frazionamento e le dimensioni ridotte dei vigneti non consentivano investimenti adeguati alle nuove esigenze.

A poco a poco i vigneti venivano coltivati solo dagli anziani o a livello quasi amatoriale, quindi abbandonati progressivamente. Il paesaggio negli ultimi decenni è così cambiato profondamente, boschi e macchie arbustive coprono ormai quasi completamente le colline silvanesi, ma la vitivinicoltura resiste ancora! Dai primi anni 2000 si assiste ad una inversione di tendenza: vengono reimpiantati dei vigneti, in posizioni particolarmente vocate, di dimensioni territoriali adeguate e con tecniche che permettano la meccanizzazione delle operazioni colturali.

Nel paesaggio delle colline questi vigneti spiccano quali testimoni del fatto positivo che la produzione di qualità del vino di Silvano, iniziata secoli fa, nonostante le difficoltà, ancora prosegue.

L'agricoltura nel territorio silvanese non si limita alla coltura della vite; anche i cereali, che ricoprono le aree pianeggianti, hanno un posto di rilievo nell'economia agraria della zona. Infine, negli ultimi anni alcuni giovani coraggiosi hanno introdotto due "novità": l'elicicoltura e la coltivazione intensiva del nocciolo.

Ai Bacchetti, dove un tempo c'era un prato vicino al rio Cremosino, è stato realizzato un allevamento di chiocciole, mentre i noccioleti sono stati impiantati soprattutto nell'area pianeggiante della Pieve e nella valle di Varvagliano. In attesa degli sviluppi futuri, è sicuramente da ammirare chi ha il coraggio di intraprendere percorsi mai esplorati per aprire nuovi mercati e contribuire anche alla salvaguardia del territorio arginando l'avanzata degli incolti.

I vitigni

Il vitigno principe delle nostre terre era, ed è sicuramente il Dolcetto a cui, in passato, si era associato anche il Barbera per la sua maggior resistenza alle malattie e alle avverse condizioni climatiche.

Foto 92: Grappolo di Barbera

Però i vigneti di un tempo non erano monovitigno come oggi, tutt'altro; percorrendo i filari durante la vendemmia si potevano incontrare talmente tante varietà di Vitis Vinifera da far invidia ad una Collezione Ampelografica. Infatti un tempo le nuove barbatelle o le talee per i reimpianti erano preparate direttamente dai contadini che, se ne avevano l'occasione, sperimentavano altre varietà. Era sufficiente un tralcio avuto da qualcuno per fare nuove viti e scoprire un altro biotipo.

Quindi, oltre al Dolcetto e il Barbera già citati, nei vigneti delle nostre zone si potevano trovare:

- Luglienga (*arièinga*), l'immancabile uva da tavola bianca, precoce, spesso coltivata a pergolato;
- Moscato (*muscaté*), l'inconfondibile uva aromatica;
- Carica l'asino (*carija l'ófa),* uva bianca utilizzata per il consumo diretto o vinificata con altre uve come il Moscato o il Cortese;
- Cortese (*curtéiſe*), utilizzato soprattutto come uva da tavola, spesso veniva appesa per conservarla più a lungo, non era vinificato in purezza;
- Verdea (*verdéa*), vitigno piacentino la cui uva si conservava appassita fino al Natale;
- "Uva grossa" (*óu-ua grósa*) bianca da tavola, qualche vite era sempre presente nel vigneto per il consumo diretto, così come il Moscato d'Amburgo;
- *Nibiö*, tipo di Dolcetto caratterizzato da acini più radi e picciolo rosso (*picùla rùsa*);
- Croatina (*cruatëina*), vitigno a bacca rossa autoctono dell'Emilia, se ne apprezzava la colorazione molto intensa;
- Ancellotta (*ansalóta*), altra varietà proveniente dall'Emilia, rispetto alla Croatina presenta acini più piccoli e radi, ma sempre una colorazione intensa;
- Lambrusco di Alessandria *(anré*), vitigno rustico, resistente alle gelate tardive e caratterizzato da una produzione abbondante, ma mediocre.

Foto 93: Grappolo di Dolcetto

Queste, come altre varietà di uve di cui a volte si è persa memoria del nome, erano a volte funzionali all'aumento di determinate caratteristiche, come Croatina, Ancellotta e Lambrusco che accrescevano la colorazione, mentre l'uva Barbera, nel vino Dolcetto, contribuiva a una maggior acidità.

In altri casi queste uve venivano utilizzate per produrre piccole quantità di vini particolari e unici da gustare in occasioni speciali, come matrimoni, battesimi e comunioni, o nelle feste religiose più sentite. Ogni contadino aveva qualche vite di Moscato in posizioni particolarmente vocate, e defilate per evitare assaggi indesiderati, con cui realizzava del vero nettare. Gli acini dorati sui tralci, un breve appassimento e la filtrazione a sacco permettevano di ottenere un vino parzialmente fermentato con il colore del miele, denso e dolcissimo, era il *vëi da batʃò* (vino da battesimo).

Ognuno aveva la sua ricetta particolare per questi vini speciali. C'era chi facendo appassire qualche giorno uva *Nibiö* stramatura di *firàgni a gàtu*[17] con *Ansalóta* e *Carija l'ófa* otteneva un vino dolce particolare con il profumo di viole scure, oppure chi, vini-

Foto 94: Grappolo di Moscato

ficando in bianco la prima colatura dell'uva nella bigoncia, produceva una piccola damigiana di *Verginëi,* dolcissimo e leggermente rosato.

Dai primi anni '70 fu introdotta la Denominazione di Origine Controllata (D.O.C.) e i nuovi vigneti reimpiantati dovevano rispondere a opportune garanzie genetiche, fornite dalle barbatelle prodotte nei vivai specializzati; purtroppo con questa normativa, oltre a tutti gli indubbi vantaggi, ci fu, come conseguenza, la perdita di quella ricchezza di varietà che aveva caratterizzato i vigneti di un tempo.

Attualmente però si assiste ad una inversione di tendenza, i produttori arricchiscono l'offerta con vini diversi e si riscoprono vitigni autoctoni, cercando di recuperare proprio quella risorsa unica e straordinaria rappresentata dalle innumerevoli varietà, frutto dell'evoluzione millenaria della viticoltura italiana.

[17] Sistema di coltivazione antico con le viti sostenute da tre pali tutori che non erano collegati tra loro dal filo di ferro.

PAGINA DI SINISTRA
DA UTILIZZARE PER FOTO
O SCORRIMENTO TESTO

SILVANO BORGO DELLA GRAPPA

Sergio Basso nel suo prezioso volume dal titolo "Dove l'Orba si beve il Piota" scrive: "*Strettamente legata a quella del vino, la produzione della grappa … costituì per Silvano un'importante risorsa economica*".

Il nostro paese, nel basso Piemonte e in particolare nell'Alto Monferrato Ovadese, è l'unico dove ancora si producono diversi tipi di grappa squisita distillando le vinacce provenienti dalle uve dei migliori vigneti del territorio. Il metodo utilizzato è unico e viene definito: *in discontinuo, con alambicco a bagnomaria alla piemontese*.

Non ci dilunghiamo a descriverlo, ma vi invitiamo a visitare le distillerie di Silvano dalla metà di ottobre alla fine di novembre, quando potrete osservare di persona l'intero procedimento e avvalervi delle "spiegazioni" dei titolari.

Vi ricordiamo soltanto, in maniera succinta, la storia della grappa di Silvano.

Foto 96: Cantina di invecchiamento della grappa

Tutto "nasce" nella seconda metà del 1800 quando Paolo Gualco, che di mestiere faceva il "cebraio" (*u sibrò*) - produceva mastelli di legno - incominciò a utilizzare lo "scarto" della torchiatura, le vinacce, che raccoglieva presso i piccoli proprietari nel corso della sua attività autunnale di "torchiatore" ambulante (con un piccolo torchio montato su un carro).

A Paolo Gualco, che passò poi il testimone ai figli, si aggiunse Giovanni Battista Lasagna (*Tistùlu*) il cui padre Sebastiano fu il primo silvanese a portare fuori dai confini italiani, in Svizzera, il

vino per eccellenza delle nostre colline: il Dolcetto.

La distillazione delle vinacce, e quindi la produzione di grappa a Silvano, attraversò tutto il XX secolo con gli inevitabili mutamenti, ma si conservò e si consolidò. Nel novembre del 2004 fu istituita dal Comune la De.C.O. (Denominazione Comunale di Origine) e da allora il nostro paese può fregiarsi del titolo di Borgo della Grappa.

Oggi la Distilleria Gualco è condotta dalla sesta generazione della famiglia, mentre la distilleria Lasagna da molti anni è proprietà di Luigi Barile. Per merito loro e della qualità dei loro prodotti, le nostre grappe sono oggi conosciute ed apprezzate in tutto il mondo.

Foto 97: Bottiglie storiche

SILVANO D'ORBA E I BURATTINI

Nel 1990 Giuseppe Mazzucco, per tutti *Pupi*, fondò con Tinin Mantegazza e Baldo Giuseppe (*Fulmine*), il premio nazionale "Ai bravi burattinai d'Italia".

Questo premio, anno dopo anno, diventò sempre più importante ed è passato di successo in successo sino a diventare "un premio internazionale" tale da suscitare l'interesse di emittenti televisive come RAIUNO (Unomattina estate) e TELECITY.

Nel 1999, sempre con Tinin Mantegazza e Baldo Giuseppe, *Pupi* ideò il "Premio Speciale Silvano d'Orba" che venne assegnato tra gli altri a personaggi come Ferruccio Soleri (Arlecchino), Emanuele Luzzati (scenografo di fama internazionale) e Carlo Leva (è stato anche lo scenografo di tre famosi film western di Sergio Leone).

Fu in quell'anno che a Silvano si costituì l'Associazione "Amici dei Burattini" che da allora, nella terza settimana di luglio, con le migliori compagnie italiane e straniere, continua ad allietare le serate dei bambini silvanesi e di tutti quelli che vogliono ritrovarsi nella suggestiva piazzetta di via Fontana dedicata a Padre Dionisio.

Nelle due settimane che precedono questi spettacoli, viene tenuto un corso di laboratorio per bambini, gestito dai maestri burattinai Cristina Discacciati, Domenico Giambelli ed Elio Ferracini. A questo dal 2001 si è aggiunto un percorso formativo, per gli artisti provenienti da ogni parte d'Italia, tenuto sempre dai tre maestri nel periodo settembre-novembre.

Nei primi anni il premio "Ai Bravi burattinai d'Italia" venne assegnato nel corso di tre serate che, dal 1999 anno di fondazione dell'Associazione "Amici dei Burattini", sono aumentate fino a diventare le cinque attuali.

Foto 98: Burattini

Questi spettacoli, fin da quando sono diventati un appuntamento ricorrente, vengono sponsorizzate dalla Provincia di Alessandria e dal Comune di Silvano d'Orba.

Tale lodevole e non usuale manifestazione ci ricorda tempi passati. Secoli in cui burattini e teatranti girovagavano contrade e castelli confidando nella benevolenza dei potenti e nel desiderio della popolazione di avere un piacevole diversivo alla dura vita quotidiana.

Silvano, che ha rianimato e rip-

roposto questo semplice e antico intrattenimento, è stato in passato un paese collocato in una zona di confine tra vari potentati litigiosi, di conseguenza ha dovuto subire più di altri le incertezze, le paure e i soprusi, figli di tempi in cui la forza prevaleva sulla ragione e sul diritto. Un paese, forse di briganti, come ricorda Umberto Eco nel suo romanzo storico "Baudolino", che oggi si dimostra piacevole, tranquillo e ospitale verso tutti.

Per rinnovare e ricordare le antiche tradizioni popolari, sono nate nel tempo due associazioni: quella dei Burattini per gli spettacoli di strada e quella de "*Ir Bagiu*" (il rospo) per il dialetto.

Due diversi aspetti della cultura popolare da conservare e valorizzare.

Foto 99: Burattini

SILVANO
E IL SUO DIALETTO:
REGOLE E POESIE

La Fonetica Silvanese

La vocale **[è]** corrisponde alla **/e/ italiana con suono aperto**, come, per esempio, nelle parole *sèi* (sete, seno), *asè*(abbastanza), *nèsa* (nipote femmina).

In corpo di parola il dittongo dialettale **[èi]** deriva:

- da una **/e/** aperta italiana se si trova in una sillaba in cui è seguita da una consonante, come nelle parole: pu/l**èi**n/ta (po/lèn/ta), s**èi**m/pre (sèm/pre);
- da una **/e/** chiusa italiana che è in fine di sillaba, come nelle parole: can/d**èi**/ra (can/dé/la), qua/r**èi**/ʃma (qua/ré/si/ma).

La vocale **[é]** equivale alla **/e/ italiana con suono chiuso**, come nelle parole ciful**é** (fischietto), purs**é**mu (prezzemolo), n**é**vu (nipote maschio), s**é**i (sei).

La vocale **[ë]** seguita da **/i/** forma il dittongo **[ëi]**, il quale ha un suono che non trova corrispondenza né in italiano né in altre lingue, per cui non è possibile dare un riscontro fonico. Si può soltanto dire che tale suono traduce generalmente i gruppi italiani **/eno/**, **/ine/**, **/ino/**, **/ina/**, che è in genere una dittongazione della **/i/** in **[ëi]** quando si trova all'interno della parola seguito dalla consonante nasale **/n/**, come nei vocaboli gal**ëi**na (gallina), cas**ëi**na (cascina) o in chiusura di parole tronche, come nei termini p**ëi** (pieno), f**ëi** (fine), risugh**ëi** (porcospino).

Tale dittongo compare anche nei gruppi **[ëia]**, **[ëie]**, **[ëiu]** dove però la **/i/** corrisponde alla **/l muillé/** francese e deve considerarsi come se fosse doppia, per cui dà origine a due sillabe, come nelle parole f**ëi**-ia (figlia, ragazza), zanz**ëi**-ia (gengiva), D**ëi**-iu (Dio), cast**ëi**-iu (castigo) e graficamente viene indicata **[j]** (f**ëj**a, zanz**ëj**a, D**ëj**u, cast**ëj**u).

La **/e/** finale di una parola non tronca, su cui, cioè, non cade l'accento tonico, ha sempre suono aperto e quindi dovrebbe scriversi **[è]**. Graficamente, però, perde il suo accento fonico e viene scritta semplicemente **[e]** per non ingenerare confusione nella lettura. Quindi, ad esempio, si scrive curt**e** (cortile), mam**e** (mamme), prèv**e** (prete), urég**e** (orecchie) e non curt**è**, mam**è**, prèv**è**, urég**è** poiché, come si può vedere, sorgerebbero difficoltà nella pronuncia di tali parole.

La vocale **/i/** preceduta da **/e/**, in genere, forma il dittongo **[èi]**, come nelle parole c**èi**ʃu (cece), gar**èi** (spicchio), quando cioè non è intervocalica, come nei gruppi **[ëia]**, **[ëie]**, **[ëiu]** di cui si è già trattato.

La vocale **/o/** , che in italiano ha due suoni, uno aperto e uno chiuso, in dialetto ne ha tre:

- **[ò] aperta** italiana, come nelle parole: **ò**ra (ala), aplò**r**ia (sospeso, in aria), autò (altare);

- **[ó] chiusa** italiana, oppure **/au/**, **/eau/** francesi, come nelle parole: **ó**mu (uomo), amur**ó**u (gelso), ci**ó** (chiodo, gufo);
- **[ö] cupa**, corrispondente al suono francese **/eu/**, come nelle parole: **ö**vu (uovo), lardar**ö**ra (tagliere), fi**ö** (ragazzo, figlio).

La vocale /u/ ha due suoni:

- **[u] dolce italiana, come nelle parole: munsignù (monsignore), su (sole), mùru (faccia);**
- **[ü] cupa**, che esiste soltanto nella lingua francese, come nelle parole: **ü**mru (umido, morbido), s**ü**fu (fronte), gratac**ü** (bacca di rosa di macchia).

La consonante **/s/** nel dialetto ha generalmente un **suono aspro (o sordo)**, come nei vocaboli **s**ü (su), navà**s**a (bigoncia), **s**òu (sano), ma ne ha anche un altro che assomiglia a quello di una **/s/ dolce**, come nelle parole italiane **s**balzo, **s**biadito, mi**s**ura; tale suono in dialetto viene scritto con la **[ʃ]** come nei vocaboli: **ʃ**ü (giù), **ʃ**mòuna (settimana), an**ʃ**irò (misurare). Questa stessa consonante, in alcune parole dialettali contenenti il gruppo **/sc/** viene pronunciata quasi separatamente dalla **/c/** che la segue, come nel termine italiano **sc**entrato. Graficamente tale gruppo è indicato **[s-c]**, come nelle parole ma**s-c**iu (maschio), **s-c**iòuncu (strappo, grappolino d'uva), cri**s-c**iòu (cristiano).

La consonante sibilante italiana **/z/** non esiste nel dialetto silvanese, tranne che nelle parole **z**ùrie e **z**urióugni che sono però forme aferetiche di ti**ʃ**urie (forbici) e ti**ʃ**urióugni (forbicioni).

Essa infatti si è trasformata in:

- **/s/ con suono dolce**, che graficamente in dialetto rappresentiamo con la **[ʃ]**: **ʃ**ëingu (zinco), **ʃ**éru (zero), **ʃ**éta (zeta);
- **/s/ con suono aspro (o sordo)**: **s**apa (zappa), **s**üca (zucca), **s**ücru (zucchero);
- **diagramma [sc]**: cula**sc**ióu (colazione), li**sc**ióu (lezione), maledi**sc**ióu (maledizione).

La **[J]** corrisponde alla **/j/** della lingua francese. Es.: ʃgrö**J**u (rozzo), **J**ata (piatto), an**J**órdu (raccomandazione).

L'accento sulle vocali **[è]**, **[é]**, **[ò]**, **[ó]**, **[ö]**, **[ü]** è fonico, cioè ne indica l'esatta pronuncia, ma spesso è anche tonico, in quanto vi poggia la voce. Quello, invece, sulle vocali **[à]**, **[ì]**, **[ù]** è soltanto tonico e viene segnato seguendo le regole della grammatica italiana e, in qualche parola polisillaba, per favorirne la lettura.

Tratto da: Sergio Basso, "Dizionario e Grammatica del Dialetto Silvanese". Edito da © Associazione Culturale «Circolo Dialettale Silvanese "Ir Bagiu"». Anno 2013.

POESIE

Splìvre d'Natòle

Ansir ràme du ∫nèivru
splinscióugni d'cutóu,
dutrèi mandarëigni,
in tócu d'turóu.

E sùta, ansra rüfa,
Gelëindu e Mafè,
bö e ò∫a ch'i büfa
ansra grüpia du Re.

Tacò 'ra cabàna
ir mùru d'in fiö,
ch'u mìra ir pre∫épiu
ancu j ögi dir cö.

Frammenti di Natale

Sui rami di ginepro
batuffoli di cotone,
qualche mandarino,
un pezzo di torrone.

E sotto, sul muschio,
Gelindo e Maffè,
bue e asino che alitano
sulla mangiatoia del Re.

Accanto alla capanna
il volto di un bimbo
che guarda il presepe
con gli occhi del cuore.

Da " 'Na vóta u j era in ómu " di Sergio Basso (1946 - 2006)

RAVEʃA

Caminò au lóungu dl'Urba
ancu l'èua cèra o turba
cöje i curpi di tó pasi
tra i gurëigni ménu s-ciàsi,
stò a sentì dmè füsi an géʃa
u ruʃòri dra ravéʃa,
fòte amnò ansi di só santéi
a capì chi ch'l'è che t'éi.

Eua ch'a scùra,
ra vita ch'a cùra,
ch'as róump'anti stìse, ch'i sfurgna,
i s'aruìta, i si ʃmùra in mumèintu,
i nòʃ'an pó' ir vèintu,
a véʃu, aplòria…

I n'an tèsta l'esèinsa,
pü dùsa o pü amòria,
i ʃlòunʃa ra ʃmèinsa.

RAVESA

Camminare lungo l'Orba
con l'acqua chiara o torbida,
cogliere il tonfo dei tuoi passi
tra i cespugli meno fitti,
ascoltare, come se fossi in chiesa,
il rosario della ravésa,
lasciarti guidare sulla sua via
a capire chi tu sia.

Acqua che rincorre
la vita che scorre,
che si frantuma in gocce
che lasciano il nido,
si rotolano sulle rocce,si divertono
un momento,
annusano un po' il vento
sospese nell'aria…

Ne assaggiano l'essenza,
più dolce o più amara,
spargono la semenza.

Ra stìsa l'è ómu, l'è bés-cia,	*La goccia è uomo, è bestia, è fiore,*
l'è fiùra,	*è vita che sfiora quell'acqua*
l'è vita ch'a sfiùra quel'éua	*che scorre,*
ch'a scùra,	*un po' calma, un po' impetuosa,*
an pó quèta, an pó büra,	*un po' limpida, un po' limacciosa…*
an pó sclèinta, an pó scüra…	

Ma dópu in mumèintu	*Ma dopo un momento si tuffa*
as tüfa antu tèimpu	*nel tempo,*
u tèimpu ch'u scùra antl'èua	*il tempo che scorre nell'acqua*
ch'a cùra,	*che corre,*
che tütu u rabàta, che tütu u arpàta :	*che tutto trascina,*
l' ómu, ra bés-cia e anche ra fiùra.	*che tutto equipara:*
	l'uomo, la bestia, e anche il fiore.

Da " 'Na vóta u j era in ómu " di Sergio Basso (1946 - 2006)

Ravéʃa: è un luogo del torrente dove l'acqua corre rapida tra i sassi (e sembra quasi che reciti il rosario).

Foto 100: Ravéʃa

Nöce d'San Lurèinsu	***Notte di San Lorenzo***
Ir stéle i ∫mèja ∫mùje	*Le stelle sembrano scintille*
ch'i piöv'ansir paì∫e	*che piovono sul paese*
che d'nöce u pò pü bèlu	*che di notte sembra più bello*
dmè 'ndrèint'a ina curnì∫e.	*come dentro una cornice.*
Ra löina dré ar brìcu	*La luna dietro al colle*
a spóunta bèla piòu,	*spunta piano, piano,*
'ncu ra só lu∫e biòunca	*con la sua luce bianca*
a fa cèru a Sirvòu.	*illumina Silvano.*
L'òria l'è 'na carésa	*L'aria è una carezza*
ch'as fa sèimpre pü fëina,	*che si fa sempre più fine,*
us sèinta d'antu ∫öu	*si sente dal campo sportivo*
u sóu d'in' urchestrëina.	*il suono di un'orchestrina.*
Nöce d'San Lurèinsu,	*Notte di San Lorenzo,*
nöce di de∫idéri:	*notte dei desideri:*
fa ch'u s'avéra ir mé,	*fa che si avveri il mio,*
ch'l'è jöi di pü sincéri.	*che è uno dei più sinceri.*
An vöi' né óri né amùi,	*Non voglio né ori né amori,*
né glória né putèinsa,	*né gloria né potenza,*
ma a vöi' vìve a Sirvòu	*ma voglio vivere a Silvano*
per tüta l'e∫istèinsa.	*per tutta l'esistenza.*

Da "Sirvòu dir Magnòu" di Elio Robbiano (1940 -2009)

Il Circolo Culturale Silvanese "Ir Bàgiu"

Nel 1999, quando Sergio Basso, insegnante di materie letterarie nelle Scuole Medie, raccolse attorno a sé un gruppo di persone "mature" per cercare di salvare la conoscenza del dialetto di Silvano, fu deciso di dare alle stampe per l'anno 2000, l'inizio del nuovo millennio, un calendario scritto soltanto in "silvanese".

Quel gruppo di persone, che si riuniva in casa di Elio Robbiano (Eliu ir Magnòu) animato da Sergio, diede origine all'Associazione Culturale Circolo Dialettale Silvanese "Ir Bàgiu".

Molti di loro sono purtroppo scomparsi e il dialetto è sempre meno conosciuto e parlato, ma grazie all'opera di quei "fondatori" e all'impegno di Sergio Basso si è data struttura e regola alla parlata locale con la pubblicazione del prestigioso volume Dizionario e Grammatica del Dialetto Silvanese.

Molto prima però erano state pubblicate diverse opere di Sergio e tra esse il testo fondamentale per la conoscenza di Silvano: Dove l'Orba si beve il Piota.

Di Elio Robbiano è stato pubblicato il bellissimo libro di poesie in dialetto: Sirvòu dir Magnòu; di Pierfranco Romero – altro socio fondatore – diversi racconti e analisi storiche che testimoniano l'impegno del Circolo nella salvaguardia della "silvanesità" nei suoi molteplici aspetti.

Di nuovi e autorevoli soci, entrati a far parte del Circolo, sono stati pubblicati, in tempi più recenti, importanti lavori: ricerche storiche, racconti e ricordi, e numerosi articoli su giornali e riviste del territorio.

Siamo però tutti consapevoli che, per "portare avanti" i molti progetti in cantiere, sono necessarie altre nuove e fresche energie.

Con la pubblicazione della Guida di Silvano è stato fatto un importante passo in avanti, ma ancora diverse "cose" rimangono da fare, come il recupero completo dell'antica toponomastica, la descrizione delle più importanti vie di comunicazione del passato, il censimento fotografico delle zone "storiche" del paese e delle frazioni, e la creazione di un archivio fotografico digitale.

Quanto sopra, così come la valorizzazione di luoghi e sentieri, di piante e fiori, alcuni dei quali rari e bellissimi, richiedono il fattivo contributo di giovani leve in grado di utilizzare con sicurezza le più re-

centi tecnologie nel campo della fotografia e della comunicazione.

E' senz'altro difficile coinvolgere i giovani in un progetto culturale che sembra rivolto quasi esclusivamente al passato e che, per chi non lo conosce bene, pare dedicare la propria attività soltanto alla tutela e alla custodia del dialetto silvanese. Non è così!

La conservazione del dialetto è, per così dire, un valido "pretesto" per riscoprire le nostre radici, per conoscerle e riconoscerci, ma non è la principale attività del Bàgiu.

Tramite il dialetto, il Circolo ha l'obiettivo di riscoprire e far conoscere i valori profondi che hanno improntato la vita di generazioni di nostri antenati che nel corso dei secoli hanno dissodato, coltivato e valorizzato le nostre colline e hanno portato a livelli di assoluta eccellenza prodotti dell'agricoltura e dell'artigianato.

Sergio Basso è partito dal dialetto, ma ha scritto in italiano un testo fondamentale per la conoscenza del nostro territorio: "Dove l'Orba si beve il Piota" che è un viaggio attraverso i secoli alla riscoperta della storia di Silvano d'Orba, delle sue chiese, dei suoi castelli, dei luoghi e delle persone, di regolamenti e statuti, di usi e costumi che si somigliano e si "sovrappongono", in senso lato, a tutti i paesi del circondario.

Ecco, dunque, che non è necessario conoscere il dialetto per far parte del Circolo, ma è "sufficiente" amare il proprio paese, o il paese in cui ci si trova a vivere, avere la curiosità di scoprire o riscoprire "tesori" nascosti e dimenticati, desiderare di conoscere il passato per arricchire di valori il proprio futuro.

Certo, per alcuni tra noi il dialetto è nel cuore! I suoni dell'antica parlata nelle poesie di Sergio Basso e di Elio Robbiano ci regalano un viaggio a ritroso nel tempo, ci aiutano a cogliere l'intima bellezza della lingua familiare e ci fanno "ritrovare" i nostri ricordi più belli.